

LXXXIV SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDÌ 2 OTTOBRE 1980Presidenza del Vicepresidente **CARDIA**

indi

del Presidente **CORONA****I N D I C E**

Mozione (Annunzio)	1
Sull'elezione del Presidente della Giunta regionale. (Continuazione e fine della discussione):	
CARTA	1
CASULA	7
ANGIUS	11
PUDDU	21

La seduta è aperta alle ore 17 e 45.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 30 settembre 1980 che è approvato.

Annunzio di mozione.

PRESIDENTE. Si dia annunzio della mozione pervenuta alla Presidenza.

MEDDE, Segretario:

“Mozione Cardia - Raggio - Angius - Muleda - Orrù - Tamponi - Berlinguer - Corrias - Schintu - Marras - Uras per una battaglia politica, culturale, ideale e per il potenziamento dell'autonomia speciale e per la programmazione, lo sviluppo e la diffusione dell'interven-

to culturale”. (42)

Continuazione della discussione sull'elezione del Presidente della Giunta regionale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sull'elezione del Presidente della Giunta regionale.

E' iscritto a parlare l'onorevole Carta. Ne ha facoltà.

CARTA (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli consiglieri, premetto che il Partito socialdemocratico partecipa a questo dibattito riconfermando tutte le riserve già espresse nella riunione dei Presidenti di gruppo circa la possibilità di svolgere lo stesso senza alterare una prassi che fino ad oggi ha rappresentato una garanzia a tutela del nostro sistema parlamentare. Il mutare di questa prassi senza una preventiva regolamentazione che ne definisca i limiti precisi, ci pare estremamente pericoloso. Auspichiamo, pertanto, che tale regolamentazione avvenga nei tempi più ristretti, perché non vorremmo che questo fatto rappresenti il primo passo per la trasformazione del nostro sistema parlamentare garantitoci dalla nostra autonomia speciale, in un sistema assembleare. Siamo certi, anche, che questo non era nella volontà dei proponenti il dibattito; avremo modo anche di verificarlo

quando, continuando questo confronto, noi provvederemo a regolamentare questa innovazione e potremo così valutare l'impegno che ciascuno porrà in essa perché questo tipo di scelta di fondo non dia adito, per il futuro, a lunghe disquisizioni sull'interpretazione di leggi e di regolamenti che devono rappresentare invece una garanzia e una fonte di certezza del diritto a tutela, oggi e sempre, delle maggioranze e delle minoranze.

Rispettosi dell'interpretazione data dalla Presidenza del Consiglio, poiché non vi erano e non vi sono in noi pregiudiziali di ordine politico, ci accingiamo ad affrontare questo dibattito, anche se riteniamo, in tutta sincerità, che i nodi politici che aleggiavano, che hanno aleggiato e che continueranno ad aleggiare fino alla risposta definitiva sulla soluzione di questa crisi, non saranno risolti con il dibattito di oggi, che pure, per il suo tono, per i temi trattati, rappresenta un fatto importante, un primo scambio di idee, una prima verifica di alcuni indirizzi di ordine generale sui temi che devono essere alla base del confronto ben più ampio e approfondito, sul quale tutti i partiti dovranno pronunziarsi.

Ciò premesso, vorrei fare alcune considerazioni generali che consentono forse di interpretare meglio quale sia la nostra posizione; poi affronterò alcuni temi specifici, seppure in maniera abbastanza schematica, che costituiscono la parte più importante ed irrinunciabile del confronto in atto.

Il P.S.D.I. ha, come sua scelta politica di fondo nel governo dell'autonomie locali, la scelta della politica dell'area socialista; un raccordo cioè che veda come soggetti primari per le coalizioni da formare, noi, il Partito socialista, i partiti laici, e che ha quale possibilità — soprattutto dopo il Congresso di Firenze — di creare maggioranze sia con la Democrazia Cristiana sia, dove si verificano certe condizioni, anche con il Partito comunista. In prospettiva, il disegno strategico di lungo periodo, auspicando la maturazione, la continuazione del processo di revisione ideologica del P.C.I., in maniera che consenta di passare in Italia da una forma di democrazia imperfetta a quella di una democrazia reale, è quello di poter arrivare all'al-

ternativa e alla conduzione politica del Paese.

Questo perché noi riteniamo che il fatto più importante che sostanzia una democrazia sia il sistema dove esistono maggioranze ed opposizioni. Noi non riteniamo — a differenza di altri partiti — necessaria, per la risoluzione dei problemi del Paese, la politica dell'unità nazionale: la nostra scelta di fondo è l'alternanza; la nostra scelta strategica è la democrazia reale. Riteniamo, cioè, il "compromesso storico" non una disgrazia, ma una calamità; e contro questo disegno la nostra politica è sufficientemente chiara. Questo non dovrebbe trarre in inganno coloro che pensano all'esistenza di pregiudiziali di tipo ideologico o politico, nei confronti del Partito comunista. Noi riteniamo, infatti, che una siffatta politica appiattirebbe tutti i valori e, in definitiva, porterebbe alla morte della democrazia.

Fatte queste premesse, bisogna oggi affrontare i nodi di una crisi che, seppure viene affermato svolgersi già con delle indicazioni politiche molto chiare, è — a nostro parere — molto complessa e di non facile soluzione.

Avremmo preferito che questo dibattito non si svolgesse a crisi aperta, per diversi motivi. In primo luogo, con l'esecutivo in carica, non si sarebbe incorsi nelle strettoie dei tempi tecnici che conducono questo dibattito, seppure interessante, ad essere tenuto molto sulle generali, senza quell'approfondimento che sarebbe stato necessario, e che avrebbe anche permesso di concludere con ben altre soluzioni. Anche perché, poi, la Giunta aveva dichiarato di aver esaurito il suo mandato politico. Secondo: perché era compito delle forze politiche verificare, in maniera approfondita, la possibilità di sbocco della crisi. La stessa temporaneità, la stessa provvisorietà politica data alla Giunta, sia nella sua prima edizione, che nella seconda, aveva fatto sì che l'esecutivo non fosse il soggetto primo cui spettava promuovere questo dibattito, questo approfondimento delle soluzioni da dare alla crisi, che era un fatto ormai risaputo, che era un fatto ormai conosciuto, nella sua realtà e che, indubbiamente, dava invece alle forze politiche tutta la responsabilità di iniziare ad approfondire e a studiare, senza tentare

di dare soluzioni affrettate.

Non è vero infatti che tutto quanto possa avvenire partendo dal presupposto che indicazioni e chiarimenti politici vi erano già stati in tempi brevi; perché questo dibattito ci ha dimostrato e ci dimostra che l'approfondimento delle tematiche deve andare molto più a fondo. Le enunciazioni fatte in questo dibattito hanno forse individuato alcuni temi, e già questo è importante, perché dalla individuazione di questi temi si evince quali saranno o quali forze politiche puntino a vedere come fatto centrale della verifica alcuni aspetti: gli aspetti istituzionali oppure aspetti esclusivamente programmatici. E questo ci è riconfermato proprio dalla lettura del documento presentato dal Partito Comunista Italiano che, molto prudentemente e, direi, anche intelligentemente, ha fatto un documento nel quale vengono enunciati principi molto generali sui quali è difficile dire di non essere d'accordo, ma che non si sofferma, non scende a verificare. E' altrettanto vero che nella conclusione dell'intervento dell'onorevole Raggio viene detto: questo dibattito dà a noi l'indicazione se vi sia la possibilità di continuare quella verifica. In fondo, che cosa è successo? Si è mantenuta quella posizione originaria che due mesi fa aveva visto il Partito comunista chiedere alle altre forze politiche un chiarimento preliminare su quali sarebbero potuti essere gli sbocchi di questo dibattito, perché se il dibattito o gli incontri avessero dovuto contenere una pregiudiziale nascosta sotto qualsiasi forma, non sarebbe stato neanche il caso di iniziarlo. Questo dibattito è servito e serve, proprio in questi termini, e gli unici accenni che suonano a qualche novità, nella lettura di questo documento, sono rappresentati proprio dalla richiesta posta su due punti: se vi sia da parte di tutti la consapevolezza che chi concorda il programma può partecipare alla formazione dell'esecutivo e che chi non voglia partecipare all'esecutivo lo faccia per una forma di autoesclusione. Tutto l'altro sono delle affermazioni, pure importanti, di una visione della risoluzione dei gravi problemi che attanagliano la Sardegna, ma sono tenuti in maniera talmente generali che non possono né potevano costituire una discus-

sione di tipo programmatico approfondita, perché, data l'anomalia di questo dibattito, se si fosse arrivati a trattare programmi, si sarebbe stravolta la stessa funzione istituzionale del Consiglio.

Ma, tornando all'oggetto della nostra discussione, non mi voglio soffermare sulle analisi retrospettive, che sono inutili, e neanche su quanto concerne l'attività della Giunta passata; ci preme solo affermare che il giudizio che diamo sull'esecutivo dimissionario, è un giudizio positivo: e non perché si riferisce ad un esecutivo guidato da un esponente del nostro partito e sia un giudizio di carattere affettivo; sarebbe identico per qualsiasi esecutivo si fosse trovato in quella posizione o con quei precisi compiti che erano stati assegnati dalle forze politiche al momento della sua stessa formazione. La sua debolezza, infatti, era data non dalla incapacità ad affrontare con autorevolezza e competenza i gravi problemi che angustiano la Regione, bensì dalla difficoltà oggettiva insita nei problemi stessi e, soprattutto, dal fatto che a qualsiasi altro esecutivo sarebbe stato impossibile risolverli, compreso quello di unità autonomistica, se si fosse dovuto muovere nelle stesse identiche condizioni di instabilità nelle quali si è voluto portare questo sin dall'inizio.

Se infatti permarranno queste condizioni, l'attuale struttura, se non vi sarà una efficiente ristrutturazione di tutto l'apparato della Regione, difficilmente qualsiasi esecutivo potrà trovare soluzioni appropriate a qualsiasi opera, a qualsiasi intervento voglia fare.

Ma torniamo ad alcune considerazioni di ordine politico. Il Partito socialdemocratico si rende disponibile a verificare se esistano le condizioni politico-programmatiche perché si possa formare un esecutivo di unità autonomistica e se tali condizioni esistono sceglierà autonomamente la propria collocazione, sempre ligio al principio, a quella stessa affermazione contenuta nella proposta fatta dall'onorevole Raggio: chi concorda, può stare, può scegliere la sua collocazione; però non vi può essere alcuna preclusione nei confronti di nessuno.

A queste conclusioni il P.S.D.I. è arrivato a seguito di diverse considerazioni. La instabilità politica degli esecutivi, nonostante le

vaste maggioranze numeriche, è uno degli elementi, ma non l'elemento più importante; perché, se fosse solo questo, noi riteniamo che non vi sarebbe la necessità di sospendere la dialettica maggioranza-minoranza. Anche perché questa instabilità non è dovuta all'esigenza di avere maggioranze più ampie per affrontare i gravi problemi della Sardegna, ma è in gran parte legata, molto spesso, a dissidi interni degli stessi partiti. Il fattore più importante, che secondo noi merita invece di essere approfondito, studiato, analizzato, è la ricerca di una soluzione che consenta di procedere a riforme strutturali, ormai indilazionabili, pena la totale paralisi della Regione, qualunque sia la formula di governo adottata, compresa quella di unità autonomistica.

La sospensione, infatti, della dialettica maggioranza-opposizione, ruoli ambedue importanti ed indispensabili per la crescita ed il consolidamento della democrazia, specie in momenti di accentuata disgregazione sociale, si giustifica solo ed esclusivamente nei momenti costituenti o quando si tratti di modificare profondamente ed aggiornare questi istituti in maniera tale da renderli più idonei e funzionali alle necessità della nostra comunità, sia per la soluzione dei problemi sardi interni, sia per il rilancio dell'autonomia, vissuta non come fatto separatistico, ma come processo di integrazione e partecipazione attiva nel processo formativo, evolutivo delle decisioni in sede nazionale.

Ora, riportare il discorso sui temi dell'autonomia e sul concetto fondamentale dell'esigenza che questa venga rilanciata, rinvigorita, dopo gli interventi fatti dai colleghi che mi hanno preceduto, sarebbe quasi superfluo; però da questi interventi si evince una prima indicazione importante alla quale, tutti i partiti devono dare risposta. Vi è, infatti, chi sostiene che la gravità dei problemi, il momento eccezionale di crisi economica e sociale (che ha radici in fatti nazionali, internazionali e locali) costituisca un aspetto molto importante che richieda il concorso e l'unità di tutte le forze sociali, non solo la solidarietà, ma l'unità di tutte le forze sociali, per portare a soluzione questo tipo di crisi. C'è chi invece ritiene che questo fatto, seppure importante, venga sovrastato da un altro

fatto ancora più importante: che le cause della crisi non risiedono solo in questi fatti esterni o interni, ma risiedono anche in una inadeguatezza della autonomia, in una inadeguatezza che anzi, dal processo di disgregazione sociale che si sta formando o che si è formato trae la sua prima origine. Questo, cioè, a monte di questa crisi, è il fatto principale su cui è necessario confrontarsi. E' l'unico fatto per il quale valga la pena di arrivare veramente a superare quella dialettica esistente tra maggioranza ed opposizione; anche perché, per gli altri fatti, seppure importanti, essi possono essere risolti nella maniera tradizionale: arrivando a patti di solidarietà, ma non necessariamente a patti di unità.

RAGGIO (P.C.I.). Provateci!

CARTA (P.S.D.I.). Onorevole Raggio, io sto semplicemente fotografando uno degli aspetti che sono emersi da questo dibattito; io sto dicendo che il problema che si è posto e che ormai è oggetto centrale della discussione è questo; questo è il punto sul quale è necessario confrontarsi, è necessario approfondire, non solo con una enunciazione di principi, ma definendo nei minimi particolari quale è l'autonomia, vincendo resistenze interne ed esterne ai nostri partiti stessi, perlomeno a quei partiti che hanno sede nazionale (perché se i partiti esistenti fossero solo dei partiti a carattere regionale il problema non si porrebbe): è la stessa concezione del rapporto Stato-Regione che va rivisto e rivissuto da parte di tutti i partiti. Nel citare questi aspetti, in maniera assai dotta, il collega Saba ha visto ed ha rilevato nei documenti della Consulta quali erano state, già in quel periodo, le condizioni, le indicazioni che davano i singoli partiti. Oggi viene riproposta l'esigenza di ricreare un momento costituente e alcuni partiti ritengono che solo per questo aspetto meriti essere tentata una strada, un pezzo di cammino insieme, perché gli altri fatti, pur importanti, rappresentano o rappresenterebbero fatti conseguenti a questa crisi, derivanti dall'inadeguatezza dell'istituto autonomistico e tali da poter essere risolti — dicevo — con i sistemi di alleanze tradizionali.

RAGGIO (P.C.I.). Risolvete! E' da due anni che non siete capaci di risolvere questi problemi. Non nascondiamoci dietro un dito!

CARTA (P.S.D.I.). Io non mi sto nascondendo; io sto — ripeto ancora, onorevole Raggio — dicendo che i discorsi fatti qua, gli interventi svolti, hanno centrato il problema su questi punti. E su questi punti tutti i partiti devono dare una risposta. Il parere del mio partito è che, per dare soluzioni, per trovare un rilancio dell'autonomia, per rifare — come si diceva — un nuovo soggetto dell'autonomia sarda, cioè il popolo sardo vero soggetto dell'autonomia, ci sia la necessità di uno sforzo comune. Cioè la classe politica si deve porre a guidare un popolo...

RAGGIO (P.C.I.). Io penso che per dare al Banco di Sardegna un presidente degno ci voglia un nuovo governo, lo vuoi capire? Non nascondiamoci dietro le cose! Non facciamo fumisterie!

CARTA (P.S.D.I.). Io non escludo queste sue formulazioni; ma noi non ci stiamo nascondendo dietro le cose. Queste osservazioni non avrebbe dovuto farle a me con queste interruzioni, le avrebbe dovute fare a chi ha posto questo problema come oggetto principale delle risposte che i partiti devono dare; mi pare sia una formulazione fatta dall'onorevole Saba che ha centrato questo fatto come tema principale: trovare concordanza sui problemi dell'autonomia, del suo rilancio non solo come fatto enunciativo: riesaminare il tutto dall'inizio alla fine, e vedere quali sono i punti di concordanza e quali quelli di divergenza.

SABA BENITO (D.C.). Anche l'onorevole Cardia lo ha definito un problema centrale.

CARTA (P.S.D.I.). Io, ripeto, ho solo fotografato questo problema che si è posto all'attenzione del Consiglio in questo dibattito. Talché noi possiamo considerare questo dibattito come preliminare alla vera verifica, che dovrà avvenire in maniera puntuale. Continueremo

la settimana prossima, il mese prossimo, l'anno prossimo: ma questo è il discorso che quasi è posto, che la Democrazia Cristiana, principalmente, ha posto all'attenzione del Consiglio. Credo che questo sia stato il tema centrale, perché tutti gli altri problemi di indirizzo, di sviluppo, seppure importanti, non sono stati ritenuti tali da indurre a togliere quel tipo di pregiudiziale e dare la risposta a quella domanda che il Partito comunista aveva posto: se la formazione di un programma, concordato da parte di tutti, dovesse avere come atto finale la partecipazione di tutti coloro che a questo programma avevano contribuito. Questo dibattito è stato spostato in questi termini: il programma ha un discorso prioritario, ha un discorso sul quale tutti ci dobbiamo confrontare ed è il discorso sull'autonomia, sul rilancio dell'istituto autonomistico, sui poteri reali della Regione, sul rilancio che questa deve avere. Noi aggiungiamo che deve essere dettagliato proprio in quelle parti dove viene ridisegnata la struttura regionale, dove devono essere ridefinite le scelte di fondo, su quale debba essere l'azione, quale debba essere il ruolo dell'esecutivo, quale il ruolo del legislativo; perché non è pensabile che programmi, nei quali tutti concordinano, creino strutture tali da non sapere con chiarezza se il nostro sistema di autonomia speciale deve restare di tipo parlamentare o deve trasformarsi in un sistema assembleare. Sono punti che devono essere chiariti, sono risposte che tutti i partiti devono dare con precisione. La convergenza su tutti questi punti può, deve consentire di continuare il discorso, di approfondirlo e di concluderlo. Per questi fatti vi è effettivamente la oggettiva necessità di avere tutte le forze politiche autonomistiche interessate a dare una risposta univoca.

Solo se su questi temi si troverà l'accordo, se su questi temi vi sarà convergenza (non sui programmi comuni che, seppure importanti, non costituiscono fatto sufficiente ed appagante) si potrà sospendere quella dialettica maggioranza-opposizione, che per noi è la sostanza della democrazia.

Parlando di fatti economici, Galbraith sostiene che certe forze politiche possiedono una

non sradicata tendenza a proteggere quello che hanno e a giustificare quello che vorrebbero avere; la loro tendenza è di considerare giuste le idee che servono a tale scopo. Se questo noi lo trasferiamo nei fatti politici che stiamo esaminando, vediamo che è un concetto adottato da diverse forze politiche. Alcuni obiettivi politici sono troppo importanti per non giustificare, a parere di alcuni, qualche sacrificio su quelle che possono essere le enunciazioni programmatiche. Ma, se poi si dovrà arrivare ad esplicitarle, lì si potrà verificare, e si deve, non si potrà, perché ormai non è un processo futuro, è un processo attuale: è adesso che dobbiamo verificare se vi sono le convergenze su questi punti programmatici e su di essi andare avanti per la conclusione di questa crisi.

Ora, quando si parla di ridefinire lo Statuto, noi vogliamo conoscere, vorremmo conoscere il ruolo del Consiglio, il ruolo della Giunta; che cosa si intende, quando si parla di rilanciare un nuovo modello di sviluppo; che cosa si intende quando si parla di programmazione? Perché, se si parla di programmazione non come fatto astratto, il discorso ha un senso solo se la Regione ha quei poteri che le consentono di fare una vera e reale programmazione, ha i poteri di intervento. Se non ha questi poteri, in assenza di una programmazione nazionale (anzi, in presenza di uno Stato sufficientemente accentratore che emana leggi che — come osservava Saba — con un termine in più, non sono più leggi di indirizzo o leggi quadro, ma diventano leggi che designano e che dettano norme precise, puntuali, che non consentono nessun tipo di movimento alla cosiddetta programmazione regionale), la programmazione in questo caso verrebbe vanificata.

Noi abbiamo potuto sperimentare che l' "Intesa", con tutti i fatti positivi che ha avuto, ha creato strumenti misti: di un regime assembleare e di un regime parlamentare come il nostro; un sistema che funziona alla perfezione se funziona l' "Intesa", ma che viene bloccato se l' "Intesa" non funziona.

RAGGIO (P.C.I.). Qualche esempio.

CARTA (P.S.D.I.). Ora io... Onorevole Raggio...

RAGGIO (P.C.I.). I soldi non spesi al Comune di Cagliari.

CARTA (P.S.D.I.). Anche i soldi non spesi al Comune di Cagliari. Ma gli strumenti della programmazione sono anche quelle strutture che hanno potere di controllo, di intervento sugli atti dell'esecutivo e possono bloccarli, salvo poi a far ricadere la responsabilità — quando questo avviene, quando il blocco avviene — della mancata spendita esclusivamente sull'esecutivo.

Sosteneva ieri Pili, nell'affrontare questo tema, che il sistema funzionava quando tutti i costruttori vi partecipavano. Noi non riteniamo che questa sia una conquista. Gli strumenti che devono essere creati e dati alla Regione devono consentire che non tutti i costruttori del pullman siano autisti, ma che il pullman funzioni anche quando l'autista è uno solo, perché se no non è una conquista. Al di là di tutti i pregi che ha avuto un fatto molto importante, quale è stato l' "Intesa", che ha tentato di creare, anzi ha creato un nuovo rapporto tra gli stessi enti locali, in tutti i modi, è rimasto un fatto a mezz'aria, un fatto che deve ancora avere il suo completamento e deve avere, per certe parti, la sua revisione. Questo, forse può non far piacere sentirlo dire; ma il discorso, se si vuole arrivare veramente ad un dibattito serrato, bisogna anche avere il coraggio di farlo, occorre avere un momento di ripensamento, di critica su quelle cose che, intraprese, non hanno dato i frutti sperati.

Questi i temi del confronto, questi i temi reali, questi i temi per i quali — ripeto — si può sospendere questa dialettica "maggioranza-opposizione", per arrivare ad un governo anche di unità autonomistica.

Quando noi abbiamo detto che il nostro partito era disponibile a questa verifica, non avevamo fatto un atto di fede: bisogna fare la Giunta autonomistica. Questa è una interpretazione che è stata data. Noi abbiamo sempre sostenuto e continuiamo a sostenere che, se vi è concordanza su questi temi fondamentali, si può anche

VIII LEGISLATURA

LXXXIV SEDUTA

2 OTTOBRE 1980

sospendere quello che noi riteniamo il fatto più importante: la dialettica "maggioranza-opposizione". Non sarà certo il Partito socialdemocratico che si opporrà a questo processo. Se queste condizioni si verificheranno non sarà il P.S.D.I. a porre ostacoli alla formazione della Giunta di unità autonomistica, riservandosi di scegliere autonomamente la propria collocazione ma, sicuramente, dando tutto il proprio contributo per portare avanti questo nuovo momento costituente nell'interesse del popolo sardo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Casula. Ne ha facoltà.

CASULA (P.S.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, le dimissioni della Giunta regionale rappresentano, oggettivamente, solo l'apertura di un vuoto di potere all'interno dell'istituto autonomistico. Sono il segno, e purtroppo ne l'unico ne tanto meno il maggiore, di una crisi più ampia e più temibile: la crisi della stessa funzione politica, del suo semplice esercizio. Siamo in pratica di fronte al vuoto non di potere politico ma a quello dell'esercizio politico fine a sè stesso.

Fare politica significa, infatti, esercitare poteri istituzionali per amministrare e, più in generale, per governare, e quindi realizzare le finalità tese a superare le carenze e i bisogni riscontrati nella realtà in cui si vive. Viceversa, oggi si assiste a una anomalia, a un vero snaturamento di tale procedura. Essendo l'accesso al potere complicato da deleteri giochi di consorteria, mancando l'individuazione di concreti contenuti (salvo che non si voglia far passare per tali i programmi di massima, i quali, proprio perché accettati da tutti, risultano il prototipo della fumosità), essendo latitante qualsiasi precisa identificazione di carattere ideologico, culturale, pratico, il risultato che ne deriva e che abbiamo tutti i giorni davanti agli occhi, è appunto, che l'attività politica si mortifica costantemente non nell'esercizio del potere, ma nella ricerca del potere.

Prevale, in definitiva, con le ovvie conseguenze deleterie che ne discendono, la logica dell'esercizio del potere per il potere. Si assi-

ste così — e ne è un segno tale da provocare sconcerto e vero e proprio timore — alla caduta di un Governo nazionale che viene salutata dagli applausi. La considerazione è rimarchevole per l'ovvia stigmatizzazione di un atto parlamentare che non solo ha comportato l'esaltazione del "killeraggio" operato da franchi tiratori, i quali si sono ben guardati dal manifestarsi nella precedente palese votazione sulla fiducia, ma, soprattutto, perché non si è tenuto minimamente conto, trattandosi di un decreto economico, delle gravi conseguenze che ciò comportava, soprattutto per la Sardegna e il Meridione (basti ricordare la situazione della SIR-Rumianca o dell'ENI), e che di fatto si apriva una crisi al buio dagli sbocchi imprevedibili.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CORONA.

(Segue CASULA). In pratica, può essere pure giustificabile la spregiudicatezza più abietta, ma non lo può essere mai il bieco trionfalismo di andare persino fieri, a fronte degli immani problemi che stanno di fronte al Paese. A parte il fatto che l'unico a guadagnarci è stato solo ed esclusivamente chi, immediatamente dopo la caduta del Governo, ha posto uno dei tanti ricatti: i licenziamenti a cui ha fatto ricorso per avanzare ancora una volta il suo interesse che è veramente particolare.

Quella delineata non è tuttavia l'unica causa dei nostri guai; è semplicemente la causa meno avvertibile, in quanto è a tutti nota quella derivata dalla non raggiunta conquista della nostra autonomia politica.

Senza insistere sugli errori riscontrati nell'attuazione dei piani di rinascita e nei programmi rivelatisi una scommessa economica (vedi l'industrializzazione per poli industriali, petrolchimica, eccetera), persa sull'altare di uno sviluppo del settore produttivo che è stato sconfitto sul piano del mercato, della sua commercializzazione e, più precisamente, della sua mancata discesa a valle, a livello di ulteriori lavorazioni, è successo e succede che, nel celebrare il trentennale dell'istituto autonomistico, altro non si fa che sottolineare il suo mancato decollo. A nulla, pertanto, ha giovato

la legislatura fondata prima sull'elaborazione e poi sull'attuazione dell'intesa autonomistica.

Forse perché le formule, vuote di contenuti che siano realmente fondati sul futuro le cui dimensioni siano percorribili e continuamente controllabili, si scoprono sempre — al di là delle alleanze larghe, affascinanti e autorevoli — evanescenti e tanto più inutili quanto più in esse si erano riposte le aspettative più rosee.

Il P.S.I. ne ha fatto pienamente tesoro, e nega *a priori* che, attraverso esse, se ne abbiano per forza degli utili. Non è infatti per le attese messianiche.

Alla luce di queste considerazioni, emerge ancora più necessaria la proposta di fondo che sembra ormai imporsi a tutti i livelli: l'esigenza di amministrare e perciò di assicurare la governabilità.

Si tratta di due momenti che portano, senza ombra di dubbio, a percorrere l'unica via capace non solo di corrispondere alle aspettative delle popolazioni isolate (queste, lasciatemelo dire, sono decisamente stanche di assistere impotentemente a liti e diatribe troppo spesso personali che non hanno mai, tra l'altro, che una forzata mascheratura politica; se invece talvolta, sia pure episodicamente, vi sono state precise ragioni politiche, non si è mai stati capaci di fornirne le ragioni con sufficiente chiarezza e credibilità), l'unica via capace — dicevo — non solo di rispondere alle aspettative delle nostre popolazioni, ma anche e soprattutto in grado di ridare professionalità all'esercizio della politica.

Proprio per l'urgenza e la vastità delle difficoltà economiche e sociali dell'Isola non si tratta — non possiamo negarlo — di un cammino agevole.

Tuttavia, dobbiamo sforzarci di trovare gli accordi necessari a rendere percorribile la strada obbligata che è finalizzata al superamento delle carenze che sono sotto gli occhi di tutti. Non liti, dunque, né contrasti, ma soprattutto accordi e precise alleanze.

Tutto ciò per amore della precisione, della credibilità, in vista di attuare l'attuabile, non fondandone la possibilità sul vieto unanimismo che già troppi inganni ha mascherato, ma su

scelte unitarie in cui primeggi il contenuto.

Occorre, in pratica, privilegiare non la sussistenza fine a sé stessa del quadro di forze politiche che si è raggiunto. Il P.S.I., pertanto, si dichiara senza riserve disponibile alla soluzione della crisi di governo e di praticabilità politica, purché le scelte scaturiscano da contenuti concreti e percorribili e maturino dall'esigenza di amministrare avendo prioritamente assicurato la governabilità.

Nell'individuazione delle proposte di lavoro su cui fondare il cammino da percorrere, giova, a mio parere, insistere nel delineare alcune considerazioni che ci provengono dall'esperienza del passato.

Nel celebrare in tutta la Sardegna, e nelle associazioni dei nostri emigrati, il trentennale dell'istituto autonomistico, balzò in tutta evidenza quanto e quale distacco esistesse tra le popolazioni ed i rappresentanti degli enti locali rispetto alla classe politica regionale in merito al consuntivo sulla pratica viva dell'autonomia.

Emerse, nonostante il rituale celebrativo, un giudizio non certo positivo sulle conseguenze di una politica regionale, solo nominalmente autonomistica, perché questa è stata negata in conseguenza di scelte esterne e catapultate di forza in un'isola come la nostra che ha connotazioni proprie culturali, politiche e di costume.

Pur nella solennità delle sedute celebrative ci si rese conto, con maggiore evidenza di quanto non apparisse dagli scritti degli studiosi della nostra realtà storica, di quanto fosse alto il carico delle delusioni per le promesse mancate e delle speranze frustrate; di quanto fosse inoltre massiccio l'esodo dei nostri emigrati partiti portandosi nell'animo l'aspettativa del decollo economico che si diceva avrebbe permesso loro un sicuro rientro in Sardegna; di quanto insomma fosse lontano lo stesso concetto di autonomia per la nostra amata terra.

In tali occasioni pur, ripeto, solenni, non si poteva non chiedersi, come ci si continua a chiedere oggi, di quale autonomia fosse e sia dotata la Sardegna, tenendo a mente gli espropri di enormi distese di terreni per adibirli ad uso di servitù militari, senza talvolta nemmeno la giustificazione che questi venissero fatti per la

sicurezza (che, viceversa, è venuta spesso a mancare proprio in occasione delle esercitazioni che vi venivano svolte) e la pace delle nostre genti; tenendo ancora a mente la politica industriale, con i grandi poli di sviluppo e l'installazione di quei grandi complessi petrolchimici forzatamente ubicati in ambienti che non avevano neppure lontanamente le infrastrutture necessarie, e che per qualche centinaia di posti di lavoro, pagati lautamente e per grande parte dalla stessa Regione e dai suoi istituti, si è negata la possibilità di uno sviluppo diverso e più redditizio, comportando in aggiunta la contaminazione delle nostre bellezze naturali, in particolare i nostri stagni e il nostro pescoso mare, con la conseguenza di creare problemi di semplice sopravvivenza per intere borgate da sempre dedite alla pesca; tenendo infine presenti le vicende minerarie della nostra isola, caratterizzata costantemente dalla presenza di società, le quali hanno sempre pensato esclusivamente ai loro profitti e mai allo sviluppo delle stesse zone; pensando come mai ancora oggi non si sia intervenuti per salvaguardare il grande patrimonio rappresentato dalle nostre miniere tramite provvedimenti legislativi tesi a promuoverne lo sviluppo e garantirne il controllo gestionale, quando persino gli sceiccati arabi hanno fatto così per le loro materie prime; pensando come i concessionari trattano le nostre miniere e cave a loro piacimento, distruggendo più che coltivando, come una sinecura, perché agevolati dall'assenza di intervento concreto da parte della Regione.

E, alla luce di queste amare considerazioni, onorevoli consiglieri, poiché è chiaramente aumentato anziché ridotto il distacco tra il "palazzo" e le popolazioni, bisogna dare un giudizio spassionato anche su questo trentennio in merito alla politica di programmazione che è stata svolta.

Se non si è trattato di un vero e proprio fallimento: la caratterizzazione che ne emerge non è comunque esaltante. Non è riuscita neppure a prevedere l'avvento della chimica in Sardegna, così come gli altri importanti insediamenti industriali e non; è stata il più delle volte carente di dati essenziali, per cui nulla hanno potuto i funzionari, pur preparati e diligenti,

ai quali mancavano i supporti di base che gli consentissero il lavoro di prospettiva o di semplice investimento. La programmazione va comunque rilanciata, dotando gli uffici del personale e degli strumenti adeguati a seguire e sviluppare una vera politica di piano, evitando così, come sta avvenendo ormai, che ogni assessorato vada per conto suo, ripristinando vecchie pratiche clientelari.

E, al termine di rituali celebrativi e delle amare riflessioni che ne sono naturalmente maturate, si pone con più evidenza il problema delle conquiste della nostra autonomia, di questo governo della Regione sarda che si è auto-definito autonomo ma che lo è solo nel dire e non nel fare.

E' autonoma infatti una Regione dove quasi tutti i centri decisionali non hanno sede nel territorio isolano, e che proprio perciò decidono senza neppure dare l'impressione di sapere che esista? E' autonoma una Regione dove anche la sorte dei centri di decisione pubblica, con rilevanti interessi economici nella nostra Isola, è in mano di organismi che non hanno nessun obbligo di controllo, salvo e raramente quello della consultazione a livello locale? La GEPI, l'EFIM, l'ENEL, l'ENI, la SAMIM devono insomma avere con la Regione lo stesso rapporto avuto in passato dai Rovelli, dai Moratti, dai Marras? Vogliamo dunque cambiare questa realtà, conferendo tra l'altro una struttura più moderna e meglio rispondente alle finalità da perseguire alla stessa Regione e agli enti regionali?

A mio avviso, pur non ignorando la quantità e la complessità dei problemi, dobbiamo ancora una volta affrontare il loro superamento e, responsabilmente, giorno per giorno, diminuire il carico dell'amarezza, dello sconforto e della rassegnazione.

Annullare conseguentemente il peso del distacco tra "palazzo" e popolazioni, al fine di non consentire il prevalere del qualunquismo più temibile perché spontaneo e, quindi, tanto più deterioro.

E' chiaramente questo l'impegno da prendere unitariamente e nell'interesse di tutta la Sardegna, un impegno, d'altro canto, priori-

tario per forze politiche che si ispirano a valori democratici e autonomistici, un impegno in definitiva che si innesta sui rapporti Stato-Regione e dunque anche su modifiche sostanziali allo Statuto regionale, il quale oggi ha meno competenze di quello delle regioni senza specialità specifiche.

In questa ottica si devono collocare concretamente i tradizionali corollari dello sviluppo dell'occupazione, dell'edilizia abitativa e scolastica, del decentramento agli enti locali dell'agricoltura, della sanità, del credito, della pesca.

Muovendosi attraverso una programmazione fondata insieme sulla conoscenza precisa dell'esistente e sulle concrete prospettive che si aprono nel futuro, utilizzando ovviamente per tali compiti, anche previo ammodernamento e snellimento, gli enti regionali.

Ragione vuole ancora che si mettano concretamente in atto leggi già avviate come quella sul decentramento dei poteri alle comunità montane ed ai comprensori, al fine di consentire loro un rapporto più vivo e fecondo rispetto alle realtà locali.

Si consentirà loro, così, il governo del proprio territorio e del proprio sviluppo in un quadro programmatico definito ovviamente nelle grandi linee della stessa Regione.

A fronte del problema dell'assetto del territorio e delle sue implicazioni, è necessario aggredire la crisi dell'edilizia; al di là dell'applicazione delle leggi nazionali, non si è avuto finora un minimo di fantasia per porre in essere un qualche strumento legislativo regionale che consentisse l'accesso a forme di credito agevolato capace di dare risposta alla grande richiesta di abitazioni da parte dei sardi.

Bisogna quindi consapevolmente non perpetuarne la disastesa.

Sugli annosi problemi dell'agricoltura occorre inoltre ridefinire le leggi sulla riforma agro-pastorale, e mettere in moto, secondo le esigenze palesatesi a tutti i livelli, la spendita di quei fondi la cui staticità fa tanto poco onore alla classe politica e tanto utile ai tesoriери.

Poiché già troppo si è discusso e pressoché sempre disatteso nel settore della pubblica istruzione e della formazione professionale, si

impone ancora l'esigenza di far sì che gli organi esecutivi adempiano finalmente ai propri doveri, rispettando soprattutto gli indirizzi del Consiglio regionale, ed impedendo perciò il perpetuarsi dei privilegi a favore dei privati e a danno degli organismi pubblici.

Non volendo insistere sull'elencazione delle cose da fare e da far meglio, mi sia consentito soffermare ancora l'attenzione su ciò che ritengo sia il vero nodo della nostra autonomia e del nostro autogoverno: la revisione dello Statuto e la necessità della sua applicazione per quella parte che ancora non si è riuscito o voluto porre in atto. Esso va certamente rivisto, soprattutto in questo momento, in cui ormai tutto o quasi tutto il settore produttivo isolano è concentrato nelle mani di enti facenti parte del patrimonio pubblico a livello nazionale. Bisogna quindi instaurare, attraverso uno Statuto che lo consenta, rapporti di partecipazione con questi enti e più in generale con lo Stato, che vedano la Regione artefice degli indirizzi e della gestione delle intraprese localizzate in Sardegna, e non supina e passiva spettatrice di volontà calate dall'alto, così come le ultime vicende della SIR Rumianca hanno evidenziato.

L'atteggiamento passivo del consorzio bancario e la nostra assenza sembrava infatti quasi l'artificio più idoneo a consentire alla privata Montedison un attivismo ed un potere nel settore, sino ad allora impensato.

Uguale considerazione va fatta per il comparto piombo-zincifero, dove l'atteggiamento dei novelli dirigenti della SAMIM sembra essere la continuazione di quelli ben noti ai nostri minatori della Pertusola o consimili.

Su questi problemi dei rapporti con lo Stato, così evidentemente vitali per la Sardegna, va aperto dunque il più ampio dibattito ed i relativi confronti fra le forze politiche più sensibili a questo tema, al fine di reperire le necessarie convergenze tese ad intraprendere il dovuto e presumibilmente non pacifico contenzioso per ottenerne la revisione e l'attuazione.

Solo così si potrà costituire una Regione effettivamente autonoma e libera nelle proprie scelte; per questo impegno il P.S.I. è in definitiva disponibile al confronto con tutti i par-

VIII LEGISLATURA

LXXXIV SEDUTA

2 OTTOBRE 1980

titi dell'arco democratico e autonomistico; per le conseguenti realizzazioni i socialisti, così come hanno ampiamente ripetuto nei loro documenti, e così come ha egregiamente illustrato ieri il compagno Domenico Pili, e qualora le convergenze programmatiche lo consentano, sono aperti ad un'azione capace di formare un governo regionale che coinvolga il più largo ventaglio di forze politiche laiche e progressiste.

E questo cammino siamo pronti a percorrerlo senza riserve mentali e remore di alcun genere, convinti come siamo che per l'obiettivo che ci siamo prefissi — di avere una Regione veramente autonoma ed un governo autorevole, in grado di adempiere finalmente alle attese dei lavoratori, delle forze sociali e culturali sarde —, valga anche la pena di pagare un prezzo sull'altare degli egoismi, piccoli e grandi che siano, di gruppi e di partiti.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Angius. Ne ha facoltà.

ANGIUS (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'introdurre questo mio intervento io vorrei cominciare col prospettare un quesito, che naturalmente ci siamo posti noi comunisti e che naturalmente — suppongo — si sono posti, o comincino a porsi, tutti i colleghi: è stato utile avere questo tipo di discussione che si è sviluppata sia sui temi politici che sui temi programmatici, nelle forme che già sono state ricordate: innovando la prassi (non abbiamo voluto sottacere questo elemento; non l'ha sottaciuto il compagno Raggio quando è intervenuto)? E' stato utile avere questo scambio di opinioni, questo confronto così vasto e approfondito? E, se è stato utile avere questo dibattito, esso è stato positivo o negativo? Quale giudizio si può cominciare a dare, quale valutazione, per lo meno noi comunisti, riteniamo di dovere cominciare a dare?

Noi riteniamo che sia stato utile avere svolto il dibattito e che anche il suo svolgimento si sia configurato come un elemento positivo; che, comunque, esso abbia fatto emerge-

re degli elementi di grande interesse, per cui noi diamo un giudizio complessivo di positività del dibattito che si è svolto. A nostro avviso è stato un dibattito (poiché si avvia alla conclusione possiamo cominciare a dirlo) utile anche nel merito, nel senso che ci sembra di poter dire, che sono stati riscontrati punti di convergenza, soprattutto e in particolare, sul piano programmatico; e mi sembra che le analisi fatte, le valutazioni espresse, le proposte avanzate siano suscettibili, naturalmente, di approfondimenti e sviluppi, ma possano convincerci che si sia seminato a sufficienza.

Meno utile, sino a questo momento, — o, per lo meno, con ancora non sufficienti margini di chiarezza — ci sembra che sia stato il dibattito e il confronto sul piano più puramente politico. Io non sottacerò nel corso di questo mio intervento le differenze sul piano programmatico che pure ci sono, rispetto ad altre valutazioni che sono state fatte; esse non ci sembrano però tali — almeno sino a questo punto — da impedire anche delle convergenze. Mentre noi vediamo che il discorso presenta ancora margini non chiariti sul piano politico, margini in merito ai quali vi esprimerò la nostra opinione.

Tutte le forze politiche democratiche autonome, hanno avvertito dopo le dimissioni della Giunta Ghinami (e io qui francamente non vorrei attardarmi sulla diversità di giudizi che ogni forza politica esprime: ciò mi sembra del tutto ovvio; è persino scontato che ci siano diversità di accentuazioni e di giudizi. Non è tanto questo che rileva, come elemento politico di diversità e di valutazione, ai fini dello scopo che ci prefiggiamo), hanno avvertito — dicevo — la necessità (che, per la verità, era stata avvertita anche prima, a più riprese, dentro le stesse forze politiche, dentro la stessa Giunta, dentro la stessa maggioranza) di dare alla Regione una direzione politica stabile e adeguata ai problemi.

Era questo un obiettivo — politico, si badi, cari colleghi — che si era posto diverso tempo fa, non subito dopo le elezioni, ma già nel corso, in una certa fase della politica dell'intesa autonomistica. E questa esigenza di una dire-

zione politica più stabile e più adeguata ai problemi, emergeva non già dall'assillo di questo o quel partito, ma dalla profondità della crisi dell'intera società sarda. Ora, l'esperienza dell'intesa autonomistica, anche inadeguata, a nostro giudizio, avrebbe potuto creare i presupposti per un nuovo governo della società. E invece il mancato sviluppo di quel quadro politico ha aggravato tutti i termini della questione sarda.

Abbiamo discusso tante volte delle ragioni, delle motivazioni di quell'interruzione; ogni forza politica lo ha fatto, con accenti diversi, evidentemente. Io vorrei soltanto ricordare (ne parlo soltanto perché è stato fatto un riferimento esplicito e preciso nell'intervento del collega Saba), vorrei ricordare, completando le sue affermazioni, che non va dimenticato che si andava innestando nel Paese una fase politica involutiva, di carattere generale la quale, non poteva non toccare, nei rapporti tra le forze politiche, anche la nostra Regione, investendo tutti i partiti, persino il partito che non ha quei collegamenti nazionali che qui sono stati denunciati quasi come una colpa; il Partito Sardo d'Azione, che vive naturalmente nel pieno dello scontro politico, e le cui posizioni (non può essere diversamente) sono anche determinate dallo sviluppo della situazione politica nazionale.

Ma non vorrei che fosse dimenticato, come invece è stato fatto, anche un altro elemento di grande rilievo e importanza, elemento al quale naturalmente ognuno di noi, può attribuire un valore differente, ma rispetto al quale, comunque, ogni forza politica, pur attribuendo un valore differente, può trovare un accordo con le altre. Esso elemento consiste nel manifestarsi di un divario sempre più crescente tra le impostazioni programmatiche e la loro attuazione.

Io credo che questi elementi non vadano dimenticati, perché, come giustamente è stato detto, i rapporti tra le forze politiche, anche qui nella nostra Regione, sono stati segnati da quella tappa politica che ha avuto un grande rilievo; che non è venuta dal niente; che non ha investito soltanto i vertici, le direzioni dei parti-

ti; ma che è stata un fatto animato da un grande movimento popolare. Noi non dimentichiamo questi fatti, non dimentichiamo questi elementi, e non vorremmo che fossero dimenticati neanche quegli elementi che possono in un qualche modo toccare di più responsabilità che non sono nostre. Dico questo perché non credo che sia giusto — e mi collego anche qui ad un tema che è stato toccato — sottolineare (come è stato fatto) che il Partito comunista, allora, agì quasi per mandato fiduciario della sua direzione nazionale. Ho già ricordato il giudizio che demmo a suo tempo.

Adesso però io vorrei ricordare che noi comunisti abbiamo saputo dimostrare — lo voglio ricordare a tutte le forze autonomistiche e in particolare agli amici e compagni del Partito Sardo d'Azione —, prima dell'intesa autonomistica, durante l'intesa, e ancora in questi mesi, di poter sviluppare un'iniziativa politica che fosse in qualche modo svincolata dagli elementi di collegamento e di rapporto con una politica più generale del nostro partito. Col che non voglio dire naturalmente che noi non seguiamo qui in Sardegna indirizzi direttive e orientamenti propri dell'elaborazione dei nostri organi centrali; voglio ricordare però — per fare un esempio vicino nel tempo — che nel mese di luglio noi abbiamo saputo dimostrare un'autonomia di giudizio sulla situazione politica sarda la quale si è tradotta in un'iniziativa politica, nel momento in cui abbiamo accettato un confronto con gli altri partiti autonomistici, proprio quando si sviluppava quella fortissima polemica tra le forze democratiche — e anche tra le forze di sinistra, purtroppo — a livello nazionale; polemica che poi ha portato alla caduta del Governo Cossiga.

Allora, la questione di fronte alla quale noi ci siamo trovati, quella che è stata sottolineata a più riprese, era la stessa che noi abbiamo ritenuto, come partito, di dover configurare come la condizione prima di uno svolgimento corretto della crisi, qui in Sardegna: cioè che gli sviluppi della crisi, le sue conclusioni avvenissero secondo un indirizzo, una logica dettati dalle condizioni concrete in cui la lotta politica si svolge nella nostra Regione. Ho ricordato quest'elemento, riferito all'"Intesa", per voler-

lo riaffermare con forza oggi.

La crisi deve trovare una soluzione nella nostra Regione, e non a Roma; e questo va fatto per una questione di principio politico, perché sarebbe davvero originale che noi discutessimo, come abbiamo fatto qui a lungo, in quest'aula, della crisi dell'autonomia, della necessità del suo rafforzamento e rilancio, della sua estensione, dei poteri della Regione, del rilancio della specialità, di una nuova fase costituente, e poi non fossimo davvero in grado di dimostrare che il presupposto di tutto ciò è innanzitutto l'affermazione di un'autonomia di indirizzi politici. Questo va fatto con grande forza e noi a questa linea ci atterremo con coerenza, perché riteniamo che con le dimissioni della Giunta Ghinami si sia appunto aperta una fase politica estremamente delicata, una fase politica nuova, una crisi diversa, la cui diversità consiste (è stato già detto da qualche collega) nel grado di incisione che essa avrà per quel che riguarda la prospettiva futura.

A noi pare decisiva questa crisi innanzitutto per il destino dell'ottava legislatura. A quasi un anno e mezzo dall'inizio dell'ottava legislatura regionale, e mentre si avvia a superamento quella grande incertezza e precarietà politica che aveva caratterizzato i mesi post-elettorali, noi però ancora avvertiamo il pericolo di un'altra legislatura sprecata. La crisi che si è aperta, a nostro giudizio, è comunque — in ogni caso, quale che sarà la sua soluzione, il suo esito —, destinata a lasciare un segno decisivo nell'ottava legislatura, e (qui concordo davvero con quello che è stato detto da molti colleghi) probabilmente è destinata a lasciare un segno decisivo anche oltre.

Ecco, se allora noi interpretiamo la caduta della Giunta Ghinami, le dimissioni della Giunta Ghinami, come un momento di apertura, una strada, che prefigura nuovi sviluppi della situazione politica; se siamo davvero convinti, come a me pare, che dopo questa esperienza — così come dopo l'esperienza che l'ha preceduta, quella dell'intesa autonomistica — o si va avanti sulla strada di uno sviluppo dei rapporti politici, sulla strada di un cambiamento reale, oppure si esce da questa crisi restando fermi, se abbiamo

davvero questa consapevolezza, allora la scelta non può essere che una.

Perciò io credo che il dibattito sia stato utile; e che utile sia stata anche, sino ad un certo punto, la prudenza dimostrata dalle forze politiche. Ma se questa prudenza, dopo il dibattito, dovesse permanere e dilatarsi nel tempo, ciò davvero significherebbe che i giochi sono altri; che di fronte all'interrogativo (o al bivio, se volete): andare avanti sulla strada di un cambiamento reale, o restare fermi (anche senza dirlo lo si può comprendere chiaramente, e noi non lo sottaceremo), la scelta è quella di restare fermi.

Ma restare fermi, anche per le cose che qui sono state dette (ecco un elemento di utilità del dibattito), anche per le affermazioni fatte, significherà tornare indietro, non tenere conto non solo delle cose che si dicono e si affermano, ma neanche della società reale, della crisi profonda che attraversa l'istituto autonomistico.

Orbene, il compito che devono assumersi le forze politiche, in particolare quelle di sinistra, le forze politiche laiche e autonomistiche, riflette la necessità di instaurare un rapporto nuovo, fra di esse innanzitutto, un rapporto al quale si deve dare vita, non per contrapporsi al partito della Democrazia Cristiana, ma affinché si definisca una base di sufficiente chiarezza politica. Noi poniamo un interrogativo a tutte le forze politiche, con franchezza: alle forze politiche di sinistra, alle forze laiche. Si tratta davvero di andare avanti? Si tratta davvero non solo di cambiare nel profondo i rapporti tra le forze politiche a sinistra, ma di fare qualcosa di più importante: di cambiare il sistema politico regionale secondo quelli che devono essere — a nostro giudizio — i dettati di un corretto funzionamento democratico dell'istituto autonomistico, dando vita ad un sistema politico regionale aperto, nel quale siano possibili maggioranze diverse?

Noi abbiamo già detto della nostra disponibilità a perseguire un obiettivo di larga unità: quello che è stato definito la costituzione della Giunta di unità autonomista. Naturalmente riteniamo (e lo dirò nel corso di questo mio inter-

vento) di dover porre anche condizioni politiche, programmatiche al nostro ingresso e alla nostra partecipazione ad una Giunta siffatta. E' una posizione questa nostra attraverso la quale noi dimostriamo la nostra disponibilità, non ad accettare un'operazione politica qualsiasi, ma, davvero, a porre mano ad un'opera profonda, a dare vita ad un governo di svolta nella direzione politica della Regione. Anche perciò la nostra iniziativa si è sviluppata e si sviluppa in questi giorni su diversi piani.

Ecco perché, allora, alcune affermazioni fatte mi trovano in larga parte concorde; ecco perché sono d'accordo con quella affermazione che ha fatto l'amico Melis stamattina, secondo la quale la difesa della specialità si attua davvero compiendo oggi scelte coraggiose ed avanzate. E devono essere compiute, queste scelte, su diversi piani: sul piano economico e sociale, sul piano istituzionale, sul piano ideale, sul piano politico. In sostanza, è dai contenuti della svolta, dalla profondità dell'impegno innovativo, dal grande disegno di rinnovamento sul quale ci si può incontrare che deve derivare la capacità per ogni forza politica di riconoscere reciprocamente un ruolo per il perseguimento di questi obiettivi. Ecco perché allora, nel corso della discussione due questioni, poste e anche sviluppate nell'intervento di apertura del compagno Raggio, mi sembrano centrali: la prima, quella di impegnarsi per definire gli indirizzi, le linee del nuovo sviluppo della società sarda; la seconda, quella di dare vita ad un governo nuovo e reale della società sarda.

L'autonomia speciale — è stato detto (io lo ripeto) — non è un dato politico, giuridico e storico definito; non lo è in assoluto, innanzitutto, e non lo è neanche nel giudizio che dell'autonomia e dell'autonomismo (non solo dell'autonomia speciale) hanno dato e danno le forze politiche. Gli esempi potrebbero essere tanti, e riguardano la Democrazia Cristiana, il Partito comunista, il Partito socialista. Esige, per contro, l'autonomia speciale, una verifica costante. Ora, se noi guardiamo al di fuori dei nostri ristretti orizzonti, ci rendiamo conto che non solo in Sardegna, non solo in Italia, in Europa e nel mondo si sono manifestate tendenze,

spinte al recupero di tradizioni culturali, linguistiche, storiche; alla ricerca di individuazione di forme politiche tendenti a rispondere ad esigenze, bisogni — sempre più manifesti — di definizione di personalità storiche, di personalità politiche di popoli diversi.

La nostra visione della lotta politica, del socialismo e anche del marxismo — per usare parole grosse — è quella dei comunisti italiani: ci porta ad individuare anche nell'affermarsi di identità nazionali e nello svilupparsi della lotta volta alla ricerca di connotati storici e politici di popoli diversi, fattori di progresso civile, di emancipazione economica, di emancipazione politica. Ecco perché noi comunisti italiani ci siamo impegnati, in questi trent'anni di vita repubblicana, nella difesa delle peculiarità proprie presenti nel nostro Paese; ed ecco perché, rispetto a questa peculiarità, a queste realtà particolari storiche e storico politiche, anche nel nostro Paese, nella Sardegna che è di queste particolarità una delle espressioni più significative abbiamo lavorato, proprio per individuare, noi comunisti, in questo campo, nel più coerente impegno autonomistico, una delle ragioni di affermazione del processo di emancipazione del popolo sardo e del popolo italiano.

Questa affermazione di carattere generale l'ho voluta fare perché io credo di non dovere accettare quella affermazione, che viene da diverse parti fatta, secondo la quale ci sarebbe quasi una storica refrattarietà dei comunisti italiani ad affrontare questi temi, ed in sostanza una certa tendenza — diciamo — ad essere un partito meno autonomista di altri. Abbiamo saputo dimostrare, anche qui in Sardegna, in questi trent'anni, pur restando all'opposizione, quale ruolo può avere una forza autonomista come la nostra e come invece la tensione autonomista possa risultare appannata in altre forze che altri ruoli, diversi da quelli propri della nostra, hanno esercitato in questi anni.

Ma quali sono i termini di questa svolta profonda, i termini di sostanza di quella che è stata chiamata ed è la questione sarda, oggi? Quali i nuovi connotati di questa questione sarda?

Io credo che sia errata — o quanto meno mi sembra limitata — (lo voglio dire più facendo un ragionamento che facendo una polemica) una impostazione che ponga al centro della risposta da dare al quesito, che ho testè formulato, (mi è sembrato che in alcuni interventi essa venga assunta come unica questione) la crisi istituzionale.

Ora, io non sottacerò — e non sottaccio — che, nella definizione dei nuovi termini della questione sarda, la crisi dell'istituzione, dell'istituto autonomistico ha una sua enorme rilevanza e pregnanza. Ma l'aggiornamento sullo stato economico e sociale della nostra regione, sulla crisi degli orientamenti ideali e culturali, sulla crisi politica e sulla crisi istituzionale, ci deve indurre a dare un giudizio e a compiere una analisi d'insieme della crisi della società sarda più vasti — collocando questa crisi anche in rapporto con la realtà meridionale, nazionale europea — ma, per restare alle questioni di carattere economico e sociale.

Ci sono modifiche profonde di carattere culturale avvenute in questi anni. Lo abbiamo detto già altre volte: la formazione di un apparato industriale, lo sviluppo del settore terziario, la crisi d'improduttività delle campagne, il fenomeno dell'urbanizzazione, il sorgere di una economia sommersa, il dato patologico della disoccupazione giovanile. Ci sono state modificazioni nella stratificazione sociale, nella composizione delle classi, nel rapporto tra la città e la campagna; c'è stato l'evidenziarsi di una questione urbana. Ci si è dovuti misurare, sia con un andamento congiunturale sfavorevole della crisi economica, sia anche con la crisi più profonda di settori essenziali dell'economia italiana: la chimica, la metallurgia, le fibre, l'energia. Ecco, quale è il dato di fondo che è emerso e che ci deve interessare quando ci sforziamo di definire i nuovi termini della questione sarda e analizziamo i connotati essenziali della crisi autonomistica.

A mio giudizio il dato fondamentale è che la Regione oggi è chiamata a misurarsi con processi di integrazione, di scambio, (ed ecco la novità), di recezione su larga scala, anche su scala internazionale; rispetto a questi processi,

o è in grado di dire la sua, di affermare una propria linea di sviluppo, oppure la Regione, l'autonomia speciale, l'istituto autonomistico sono destinati ad essere travolti. C'è cioè una dimensione del processo economico nuova, rispetto alla quale si impone la necessità di individuare forme diverse di esercitazione di un potere politico da parte della Regione sarda. In questi anni, e persino in questi mesi, ci sono stati sconvolgimenti che toccano economie più forti e che rischiano di travolgere le economie più deboli come quella del nostro Paese, e non c'è tema economico, qui nella nostra Regione, che non ci ponga in rapporto con questi grandi processi economici di larga scala: pensiamo all'approvvigionamento energetico, allo sfruttamento delle risorse materiali, alla prospettiva della chimica di base, al mercato mondiale delle fibre. In sostanza, o l'istituto autonomistico riesce a stare a questo livello della crisi, partecipando a questa dimensione europea e mondiale della crisi, oppure, davvero, ne può mettere in discussione la stessa esistenza. Ecco perché occorre avere un istituto autonomistico che sia in grado di incidere, di pesare, di contare in questa dimensione dei problemi; certo, ciò investe evidentemente compiti, responsabilità dello Stato che sono grandi, enormi, ma tocca anche responsabilità nostre verso lo Stato.

A nostro giudizio si tratta, in sostanza, non solo di definire spazi o quote di mercato — come viene detto nei dibattiti che sono stati condotti nella stampa — per i prodotti di base, per i manufatti prodotti dalle aziende sarde; ma di rispondere invece all'interrogativo di fondo reale che noi ci poniamo, di fronte alla crisi industriale, di fronte alla crisi di produttività delle campagne: che cosa produrre? Quali prodotti e di quale qualità? Per chi e per cosa produrre?

Le industrie sono davvero da tutti noi considerate come un patrimonio, una risorsa locale che occorre difendere; di cui occorre difendere la quantità della produzione e sviluppare e migliorarne la qualità? Davvero siamo tutti d'accordo sulla necessità di perseguire la strada di una diversificazione produttiva che porti ad un diffuso tessuto di attività manufat-

turiere integrate, ancorate alla logica del mercato nazionale e internazionale? Davvero siamo convinti di che cosa poi deve significare porre mano a quella riforma, che è la più "sardista" di tutte le riforme: la riforma dell'assetto agro-pastorale?

Io credo che qui si tratta di individuare, dunque (accenno soltanto a queste questioni), il terreno di impegno politico per le forze democratiche autonomistiche; un terreno sul quale sviluppare ancora la discussione e il confronto, più di quanto non sia stato fatto qui in questa sede, nel Consiglio regionale, nel corso di questa discussione. E si tratta anche di pensare di avviare così una riforma, quella dell'assetto produttivo industriale, quella delle campagne che segni davvero l'entrata in campo di nuovi soggetti.

Ma c'è un'altra questione di fondo che riguarda la situazione economica e la situazione sociale. Essa consiste nel fatto che, in questi anni, (non lo possiamo sottacere l'abbiamo già detto altre volte) ad una struttura economica se n'è sovrapposta un'altra; che ad un modo di produzione, quello proprio della società agro-pastorale se n'è sovrapposto un altro: quello di una società industriale, a capitalismo avanzato (uso l'espressione "modo di produzione" nel senso marxista del termine); a vecchi processi di accumulazione, a vecchi ruoli sociali e politici se ne sono sovrapposti altri. La società industriale urbana, propria di questo nostro capitalismo, col suo gran carico di contrasti sociali e ideali, ha convissuto e convive, in una stessa realtà geografica, con la società agro-pastorale, con la sua vecchia e consolidata struttura, con i suoi secolari meccanismi, i suoi codici di comportamento. Questa contraddizione costituisce uno degli elementi di maggiore novità, di peculiarità, della questione sarda, all'interno della questione meridionale.

Allora, in questa fase di recessione mondiale, di ristrutturazione che colpisce l'Europa, l'Italia, che si scarica sul Mezzogiorno e sulla Sardegna; in questo quadro di stagnazione economica, di emarginazione progressiva che la nostra Regione attraversa, anche rispetto ad altre Regioni del Mezzogiorno, il problema del rapporto tra la programmazione regionale e la pro-

grammazione nazionale diventa un tema essenziale e decisivo. Decisivo è, a nostro giudizio, il nodo della partecipazione — in forme speciali, particolari — della Regione sarda alla definizione di tutti gli indirizzi e delle scelte di carattere economico che vengono compiute su scala nazionale; è necessario operare un forte rilancio della politica di programmazione, che abbia al centro come obiettivi essenziali il lavoro e l'allargamento delle basi produttive.

Si tratta in sostanza di passare da una condizione economica e sociale subalterna, assistita, ad uno sviluppo produttivo qualificato, ad una moderna economia di produzione, rispondente alle caratteristiche e alla collocazione geografica della nostra regione; produttività, efficienza del processo economico, ma anche della Pubblica Amministrazione, qualità nuova dell'organizzazione civile rappresentano le tappe di questo processo. Non si parte da zero, le "Direttive" costituiscono una base importante, ma bisogna andare oltre; si può andare oltre.

Non c'è dubbio — peraltro — che anche questi tratti della crisi economica investono la crisi istituzionale; io però procederei con maggiore cautela nel definire i connotati di questa crisi istituzionale. In sostanza — può darsi che abbia torto — io credo che noi dobbiamo riflettere su alcune affermazioni fatte circa la crisi dell'ordinamento come causa della crisi della specialità e dell'autonomia.

Ora, non c'è dubbio che l'ordinamento è il prodotto di determinati processi, ma è anche causa: determina alcuni processi nella società, nell'economia, anche nella politica; tuttavia, l'affermazione (non fatta, per la verità, ma, in qualche intervento, implicita) secondo la quale in realtà la colpa della caduta della tensione autonomistica, della crisi dell'autonomia e della specialità, sarebbe dell'ordinamento, io ritengo necessiti di un approfondimento. Non perché — ripeto — ritengo che gli ordinamenti siano immutabili; tutt'altro! e anzi, quasi certamente vanno cambiati; in ogni caso, noi siamo del tutto disponibili a verificare, non solo sul piano delle possibilità, ma nel concreto, la modificazione degli ordinamenti: tanto per citarlo, dello Statuto regionale. Ma io

credo però che noi non possiamo sottacere che vi sono delle cause anche politiche della crisi istituzionale, della crisi dell'istituto autonomistico.

E una causa, per esempio, è quella di un divario storico — e uso il termine storico per dire prolungato nel tempo, continuato nel tempo — tra l'impostazione, la definizione dello Statuto speciale, e la sua mancata attuazione in molti punti, per tanto tempo, per tanti anni. Naturalmente questa non è la sola causa della crisi dell'istituto autonomistico; ci sono altre cause: il centralismo statalistico; il rapporto, spesso distorto, tra vari organi dello Stato. Ma c'è anche una causa più particolarmente politica che io non posso sottacere, e consiste nella mancata partecipazione delle organizzazioni storiche della classe operaia, delle forze di sinistra unite alla direzione della Regione, alla gestione diretta dell'istituto autonomistico. Noi riteniamo che senza risolvere questo nodo politico sia difficile dare slancio, vitalità nuova all'autonomia.

Io francamente non comprendo perché questo dato debba essere sottovalutato, e non comprendo perché appunto il ragionamento che si cerca di fare quando si parla della crisi istituzionale debba poi approdare ad individuare come unico e solo imputato lo Statuto; ad identificare nell'ordinamento il maggiore responsabile della crisi. Ora, io non voglio ricordare che il completamento dell'ordinamento regionale sardo è avvenuto, ad esempio, nel giugno del '79, e si configura, di fatto, come la rincorsa di una Regione a Statuto speciale verso Regioni a Statuto ordinario.

Può questo costituire una causa della crisi dell'autonomia? Io credo che sia giusto e corretto affermare di sì, e qui vi sono evidentemente responsabilità dello Stato; ma vi sono responsabilità anche della Regione: vi sono due livelli di responsabilità (non voglio, ripeto, aprire una polemica; voglio ragionare) perché una è dello Stato, che ha esercitato una sua remora politica nel corso di questi trent'anni; e una è, in parte, anche della Regione, è ancora nostra, che non abbiamo sollecitato lo Stato in forme adeguate.

Ecco perché la questione della verifica dei rapporti Stato-Regione, da un lato, Regione-Enti locali, dall'altro, ci può portare e ci deve portare ad una sorta di rinegoziazione dei rapporti tra Stato e Regione. Dobbiamo però collocare questo obiettivo (ecco un altro elemento che è mancato nella discussione) in una strategia di rinnovamento, di rafforzamento, di adeguamento dello Stato repubblicano e dello Stato democratico. Quindi, anche le modifiche di carattere istituzionale che devono ampliare i poteri dell'Istituto regionale, sostanziare, rafforzare la specialità dell'autonomia, vanno fatte in base a punti precisi che devono essere individuati.

Ho già accennato innanzitutto al concorso della Regione alla definizione delle politiche economiche: tutte in secondo luogo, occorre definire un assetto di programmazione regionale che sia tale da impegnare non solo l'amministrazione della Regione, ma l'amministrazione dello Stato e il complesso degli enti; e infine bisogna dare autonomia, certezza, congruità alle entrate regionali e contrattare le quote finanziarie per la nostra Regione.

Si tratta di obiettivi angusti, di obiettivi limitati? Io non credo; ma, in ogni caso, devono essere avanzate altre proposte di merito altrettanto precise. Diversamente anche l'impegno di questa discussione può produrre dei risultati negativi. Così come qualche parola io credo che vada spesa (non ne spenderò molte) sulla riforma dell'amministrazione regionale, concepita come una delle condizioni per garantire all'istituto autonomistico efficienza, operatività, vedendo di rinnovare aspetti organizzativi, strutture e funzionalità della Giunta, assetto della burocrazia regionale.

Ma c'è un aspetto politico che riguarda la questione della crisi istituzionale che io voglio toccare: io non credo che noi possiamo andare alla rinegoziazione, come ho detto, dei rapporti tra lo Stato e la Regione, da soli. Io non credo che sia giusto separare questa battaglia politica, questa lotta politica che dobbiamo fare — che abbiamo detto di voler fare — separando o isolando la Sardegna dal resto del Mezzogiorno. Questo per tante ragioni. Io credo che tutti noi

abbiamo riflettuto (ne abbiamo discusso anche qui in Consiglio) sui modi in cui si è articolata la presenza, l'azione, l'opera dello Stato repubblicano, delle istituzioni democratiche nel Mezzogiorno. Io avverto la necessità di compiere anche noi una riflessione specifica su questi ultimi dieci anni di esperienza regionalista nel Sud, perché avverto con altrettanta forza la necessità di un rilancio di un movimento di riforma, di trasformazione dello Stato centralistico in Stato delle autonomie, che sia finalizzato a rendere davvero l'istituto regionale soggetto della programmazione.

Sono nodi complessi, ma c'è una questione che ci interessa da vicino, se pensiamo al rapporto tra la questione sarda e la questione meridionale; riteniamo che l'autonomismo regionalista e meridionalista possa e debba essere soltanto un modo di partecipazione alla vita dello Stato oppure che l'autonomismo regionalista e meridionalista (e di questo probabilmente noi, Regione a Statuto speciale Sardegna dobbiamo farci carico) possa o debba tradursi in uno sforzo tenace di costruzione di un nuovo ordinamento statale, maggiormente caratterizzato dalla dimensione regionalista? Ecco un quesito, ecco una questione, ecco un obiettivo politico, ponendoci il quale, lungi dall'isolarci, noi collochiamo la questione della lotta autonomista, della lotta meridionalista ad un livello più alto, non isolandoci ma ponendoci in rapporto e in contatto con quelle che sono le realtà del nostro Paese a noi più vicine.

Dipenderà molto, io credo, anche da ciò che sarà in grado di fare, nel nostro Paese — se questo tema sarà fatto proprio dalle forze di sinistra —, dal movimento operaio, dalla classe operaia: non ho paura a dirlo; ma dipenderà molto anche da quello che saranno in grado di fare tutte le forze democratiche. Il sorgere delle Regioni a Statuto ordinario ha accentuato il divario tra il Nord del Paese e il Mezzogiorno. Nel Sud c'è un travaglio, c'è una crisi dell'istituto regionale, che non trova riscontro nelle Regioni di centro-nord; e non c'è qui la levantina inefficienza delle Regioni meridionali e dei meridionali; le ragioni sono più serie e più di fondo.

C'è stato e c'è un travaglio maggiore dove sono sorti i fenomeni di localismo e di particolarismo — ed anche di clientelismo —, ma anche dove il Governo nazionale ha esercitato tutto il suo potenziale deteriore dello Stato centralistico; si è così prodotta, in questi dieci anni, una sorta di sterilizzazione di quel potenziale politico implicito nel regionalismo meridionalista, che avrebbe consentito, non solo di aprire la strada ad un contenzioso politico con lo Stato centralistico, ma di affermare una priorità del Mezzogiorno nello sviluppo del Paese, e di rimarcare la peculiarità economica, sociale e culturale propria di diverse realtà del Sud.

In questo contesto, in questa crisi e in questo quadro si è fatta più acuta la crisi dell'autonomismo sardo, dell'autonomismo siciliano: è la crisi, diciamolo francamente, di un modello di Regione non più rispondente, non solo ad un modello di sviluppo economico e sociale (l'ho già detto), ma anche ad un modello, ad un assetto di società civile non più in grado di dare risposte al manifestarsi di nuovi bisogni di forze emergenti.

Come uscire allora? Occorre toccare, muovere la coscienza delle masse popolari, sollecitare la partecipazione; dobbiamo riflettere tutti di più, anche noi comunisti, su quanto l'autonomismo sia stato e sia ancora una componente ideale, politica, essenziale del meridionalismo; e su quanto l'affievolimento dell'uno, in questi anni, non ha portato all'indebolimento dell'altro. Occorre in sostanza essere più coerenti con le ragioni storiche e politiche più profonde, ed anche con le diversità, da zona a zona, del Paese che presiedettero alla formazione dello Stato unitario.

Occorre essere più convinti rispetto alle diversità in cui la lotta di liberazione al fascismo si condusse nel Mezzogiorno; più coerenti rispetto alle caratteristiche assunte dallo sviluppo capitalistico del Paese. In sostanza, rispetto alle forme politiche in cui il processo unitario, nazionale e democratico, si è sviluppato nel Mezzogiorno.

L'idea dell'autonomismo meridionalista, del regionalismo e dell'autonomismo sardo, così come di quello siciliano, è legata al ruolo, alla

funzione di grandi masse popolari nella lotta per il riscatto e per la rinascita del Mezzogiorno, secondo caratteristiche, peculiarità proprie di queste parti del Paese. Essa pertanto si configura come una forza di progresso sociale, di rinnovamento della struttura economica e sociale, di affrancamento dal bisogno, ed affida all'istituzione democratica, all'istituto autonomistico, un ruolo, una particolare funzione, sia nei confronti dello Stato, sia nei confronti della società civile.

Ecco: la crisi delle Regioni, del Mezzogiorno, delle Regioni a Statuto speciale (la Sardegna, la Sicilia) è anche la crisi di un blocco di forze, di un blocco sociale incapace, impossibilitato di riprodurre quelle condizioni politiche che erano presenti al momento del suo sorgere e formarsi, incapace di esercitare un ruolo, una funzione dirigente e, dunque, di dare risposte, seppure parziali, come in qualche momento in passato fu in grado di dare.

Ecco come si intrecciano, allora, le questioni della crisi economica e sociale, della crisi istituzionale, della crisi politica e della crisi di valori. Ecco come si rapportano tra di loro la riforma delle istituzioni, la crisi delle istituzioni, degli ordinamenti, con i processi economici e sociali, ma anche con la lotta meridionalista, con la lotta autonomista; ma anche con la necessità di una nuova direzione politica nel Paese e nella Regione.

Non c'è dunque separatezza; i problemi sono legati, gli intrecci ci sono, son profondi, ed ecco perché allora l'autonomia, la crisi dell'autonomia non è soltanto crisi di ordinamento e di norme; ecco perché allora l'autonomia speciale sarda non può essere soltanto ordinamento e norme, non può essere solo strumento, ma deve essere fine, fine politico da perseguire, per cui lottare, per cui mobilitare le masse. Ma, se questi sono i problemi, noi però, cari colleghi, ci scontriamo con una crisi ideale e profonda nella nostra regione: una crisi di sfiducia. Perché c'è questa crisi? Perché questa speranza e questa fiducia sono state tradite? In che cosa lo sono state? Un dato, una risposta semplice dobbiamo cercare di dare a questo interrogativo.

Io credo che questa fiducia è stata tradita in ciò che attiene alla capacità di dominare la crisi e di determinare un nuovo sviluppo. Si sono affermati e stesi orientamenti ideali e politici diversi in questi anni; ci sono state grandi lotte operaie, operaie e studentesche; lotte popolari, lotte che hanno messo in crisi una concezione dell'autonomia, che hanno segnato l'avvio di un rinnovamento, nella concezione dell'autonomia, di grande rilevanza. E il rilievo di questo processo consiste nell'allargamento, in parte anche nella sostituzione, di forze sociali e anche di forze politiche: le forze che sono oggi alla testa delle lotte per la rinascita non sono più le stesse del passato.

E' la composizione sociale dello schieramento autonomista che è mutata; è cambiata nel corso di questi decenni, così come è mutata nel corso dei secoli. Un tempo l'aristocrazia, un tempo la borghesia, un tempo la piccola borghesia; oggi — perché non dirlo? — nuove forze si affacciano a questo ruolo; forze sociali di volta in volta diverse, che oggi sono date da quella che abbiamo chiamato classe operaia; forze produttive.

Perciò oggi la lotta autonomistica ha, più di ieri, in alcune sue componenti, nella classe operaia, una forza decisiva; dunque ciò produce anche una crisi di contenuti della vecchia concezione dell'autonomia. Ma c'è stato anche l'espandersi, l'estendersi — l'ho già accennato — di una cultura urbana, di una fenomenologia sociale propria di una società avanzata, di una società industriale. Si sono affermate mode, forme ideologiche sradicanti, mutamenti di costume, di vita, di morale, di comportamenti, non tutte negative. E, forse in reazione a ciò, in questi ultimi anni si è manifestata una attenzione nuova, anzi una nuova tensione ideale e politica, tesa a definire i contorni di un nuovo sardismo (dico nuovo perché a me pare diverso dal passato) come forma di difesa, di cautela, ma anche di reazione e di lotta; un nuovo sardismo che va concepito come leva ideale e politica nella lotta per la rinascita, ma, allo stesso tempo, anche come una compiuta espressione, oggi, in Sardegna, di una solidarietà costituzionale.

Di fronte a queste questioni i partiti, le

forze politiche democratiche e autonomistiche, in questo confronto, in questo dibattito, hanno il dovere di far seguire comportamenti coerenti, non solo dopo la dichiarata volontà di por mano a questo ventaglio di problemi, ma anche di fronte alla dichiarata volontà di voler dar vita ad un nuovo governo regionale fondato sulla partecipazione di tutte le forze democratiche e autonomistiche.

Ora, noi abbiamo già ribadito che il principio secondo cui i partiti che concordano il programma debbono partecipare alla Giunta deve presiedere a questo confronto; questo perché, come ho già detto, il sistema politico regionale va aperto e ci deve essere la possibilità di costituire maggioranze realmente nuove e diverse, rendendo più aperta la vita politica, il confronto tra i partiti.

Io vorrei fare a chi parlerà dopo di me — e mi avvio alla conclusione, scusandomi per la lunghezza — una domanda (non so se la prassi lo consenta; la risposta mi auguro comunque che venga). Al collega Puddu, al segretario regionale della Democrazia Cristiana — che parlerà, penso, dopo di me — rivolgo un interrogativo che noi ci siamo posti, che ci poniamo e al quale non siamo riusciti a dare risposta (mi auguro più per deficienza nostra che per vostra scarsa chiarezza): vi sono le condizioni per eleggere (perché siamo riuniti qui per questo) un Presidente della Regione che abbia un mandato politico preciso, cioè quello di costituire una Giunta di unità autonomistica?

Se vi sono le condizioni, si tratta di verificare i modi, le modalità e questo potrà essere oggetto di discussione e di confronto. Ma a noi pare che a questo quesito sia necessario dare risposta, perché diversamente le affermazioni fatte, anche quelle politiche e politicamente impegnative, dal partito della Democrazia Cristiana sono tutte da verificare. Le disponibilità manifestate a perseguire questo obiettivo da parte dei compagni socialisti, dei socialdemocratici, dei repubblicani, dei sardisti, di noi comunisti, credo che esigano una risposta precisa.

Ho già detto quali sono le valutazioni nostre: la non accettazione dei veti romani da parte di chicchessia; chi fa il programma, poi fa la

Giunta; la non accettazione — questo lo voglio sottolineare con particolare forza — di forme anche indirette di preclusione, per cui, in sostanza, se una forza politica decide, una volta concordato anche il programma, di non dover partecipare alla Giunta regionale essa si autoesclude. Non credo che debbano essere poste preclusioni surrettizie; non credo che sia accettabile come vincolante per qualsiasi forza politica l'autoesclusione di qualsiasi partito. Per dirla con una battuta, dobbiamo tutti avere rispetto se un partito politico si autoescluderà; se ciò non dovesse avvenire, se questo rispetto dovesse mancare, significherebbe allora che surrettiziamente esiste ancora da parte di qualche forza politica una forma di preclusione verso il Partito comunista.

L'ultimo elemento che volevo sottolineare è che, qualora il confronto dovesse procedere nelle forme che noi ci auguriamo, la presenza nella Giunta unitaria del Partito comunista deve avvenire a pieno titolo e in forme adeguate alla sua rappresentanza e alla sua forza.

Mi avvio davvero alla conclusione.

Sono risuonate in quest'aula delle frasi, delle affermazioni di grande impegno. "Fase costituente" è stata definita da alcuni; da altri "rifondazione della Regione", e così via. Io credo, cari colleghi, che non dobbiamo suscitare attese messianiche. C'è una gravità, c'è un'urgenza dei problemi che ci chiama a lavorare, oggi.

I disoccupati, al 30 giugno del 1980 sono 83.000, più del 28 per cento rispetto al 30 giugno 1979; il tasso di disoccupazione nella nostra Regione è del 14,6 per cento, il più alto d'Italia; la Cassa integrazione, straordinaria ed ordinaria, riguarda in Sardegna 8.327 lavoratori; i lavoratori in Cassa integrazione senza prospettiva di rientro al lavoro sono circa 4.600. Gli occupati sono aumentati, secondo i dati, nell'ultimo anno, del 3,2 per cento, ma in questo calcolo sono valutati anche gli 8.327 lavoratori in Cassa integrazione; di fatto gli occupati sono diminuiti in numero assoluto e in percentuale; la produzione dell'energia elettrica al 31 dicembre 1979 era diminuita, rispetto al precedente dato, del 2 per cento: questo dato indica il calo delle attività produttive; e persino i

dati riferentisi alla immatricolazione delle auto — a proposito dei redditi — registrano una diminuzione, negli ultimi 5 mesi del 1980, del 7,4 per cento, contro un aumento del 10 per cento nel Mezzogiorno.

Non ignoriamo questi dati, anche quando ci impegnamo in un confronto come quello che abbiamo svolto per dare alla nostra Regione il rilancio dell'autonomia, della sua specialità! C'è una Regione che aspetta! Dobbiamo, in questo senso, eleggere un governo di svolta efficiente, non solo per i grandi obiettivi, ma anche nell'ordinaria amministrazione.

C'è una crisi di partecipazione alla vita politica regionale; troppo timidamente si è manifestato questo sistema politico regionale: questo deve essere il terreno su cui deve ricercarsi, innanzitutto, una definizione di autonomia speciale; lo svolgimento della crisi deve avvenire a Cagliari.

Ma, in quest'ottica, nella definizione di questo nuovo sistema politico, l'unità autonomistica si configura come un patto — di cui lo Statuto è espressione — tra le forze politiche e forze sociali diverse, che individuano nel terreno della difesa dei connotati storici della nostra Regione, nel terreno delle modificazioni della struttura economica e sociale, nel solco storico e politico più profondo dell'istanza di autogoverno del popolo sardo il punto di attacco della lotta autonomistica.

Oggi l'unità autonomistica è minacciata, ed è minacciata per ragioni obiettive; può esserlo anche per ragioni soggettive: occorre dare vita ad una nuova fase dell'unità autonomistica con pari responsabilità e pari dignità delle forze politiche democratiche e autonomistiche nella direzione della Regione. Non si esce dalla crisi senza uno schieramento sociale molto vasto, senza uno schieramento politico molto ampio. Cos'è oggi una classe dirigente in Sardegna? Ne sono stati dati tanti concetti; ma perché non dobbiamo definire classe dirigente un operaio che difende il posto di lavoro, qui, nella nostra Regione? Un disoccupato che lotta per il lavoro e contro la Cassa integrazione? Una donna che lotta per i servizi? Un contadino, un pastore che lottano per il rilancio dell'agricoltura? Sono costoro classe dirigente, questi uomini, fatti di carne e di ossa, di idee,

di slancio, di umanità e di sofferenze? Sono costoro, mi chiedo, classe dirigente? Credo che lo siano! Li dobbiamo considerare tale e tale sono, non solo perché la loro condizione li rende protagonisti, ma per le loro idee, le loro lotte, i loro obiettivi di lotta.

Senza queste forze, di cui il Partito comunista rappresenta una grande parte, la Sardegna non andrà avanti. Con queste forze si potrà davvero vivere un nuovo patto autonomistico.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Puddu. Ne ha facoltà.

PUDDU (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è difficile prendere la parola a chiusura di un dibattito nutrito, serio, impegnato e approfondito come quello che stiamo concludendo oggi pomeriggio. Il terreno, il campo d'azione è stato esplorato, è stato dissodato, è stato arato a più riprese. Le varie tematiche e problematiche sono state sviscerate e sottilmente analizzate; le ipotesi di fattibilità individuate ed illustrate dalle varie parti politiche. *Nihil novi*, quindi, niente di nuovo potrà esservi nel mio intervento, tenuto anche conto che le ipotesi di lavoro e la volontà politica della Democrazia Cristiana sono state consacrate in documenti ufficiali e qui già convenientemente illustrate dagli onorevoli Saba e Soddu, che ancora una volta hanno dimostrato abilità oratoria in uno a grossi contenuti culturali, ideologici ed autonomistici.

Dirò anch'io, onorevole Presidente, che restano, e non tanto per l'oggi quanto per il domani, alcune riserve sulla legittimità del dibattito. Vi è stato chi lo ha definito patente violazione delle norme statutarie e regolamentari; altri lo hanno definito non propriamente ordinario (come l'onorevole Catte); altri ancora, istituzionalmente abnorme. Ora, se è vero, come è vero, che l'interpretazione dataci dalla Presidenza ci garantisce tutti e quindi ci tranquillizza, è anche vero, come ha sostenuto stamane Soddu, che restano alcune riserve, quanto meno pensando al domani. Per l'oggi, infatti, è certa la validità politica del dibattito che si è svolto, anche se sentiamo che l'odierna

licenza del Consiglio regionale, qualora non fossimo categorici nel non considerarla innovativa, potrebbe indurre a trasformare le nostre procedure, proprie di una Regione a Statuto speciale, in procedure definibili assemblearistiche, che non sono propriamente nostre e appartengono, invece, alle Regioni cosiddette ordinarie. E ciò facendo concorreremmo anche in questo e anche con questo ad eliminare la nostra specialità.

Quindi vorremmo considerare l'odierna eccezione o l'odierna licenza (mi si passi l'espressione) non come un precedente valido ed invocabile per il futuro, a meno che nel frattempo non abbiamo a modificare convenientemente, come io mi auguro, i regolamenti e gli statuti in modo da renderli più chiari, più idonei alle nostre esigenze e non ponendoli in contrasto con la privilegiata nostra specialità.

Partecipiamo al dibattito perché politicamente non avremmo potuto farne a meno, perché un nostro odierno silenzio non sarebbe stato compreso dall'opinione pubblica, che non sempre sa muoversi tra i meandri ed i cavilli giuridici. Partecipiamo al dibattito perché un nostro silenzio poteva essere anche giudicato in troppi modi e spesso tra loro molto diversi. Abbiamo partecipato e partecipiamo al dibattito, quindi, perché non intendevamo e non intendiamo essere considerati alla stregua di coloro che non hanno idee, che non hanno proposte o sono carenti di volontà e di iniziative.

Ma veniamo alla crisi regionale. Crisi aperta ufficialmente a seguito delle dimissioni presentate dall'onorevole Ghinami e dalla sua Giunta. Una crisi che sicuramente non sarà agevolata dalla concomitanza della crisi nazionale, aperta con le dimissioni del "Cossiga 2". Crisi, quindi, non semplice e — diciamolo chiaramente — non facile. Anche perché, lo si tenga presente, non è nata ieri l'altro e non è nata per scambi o divergenze con l'onorevole Ghinami o con i suoi Assessori. La crisi, come hanno ben detto tanto l'onorevole Saba quanto l'onorevole Pili, non nasce da una rottura politica: essa prescinde dalla Giunta Ghinami, alla quale, anzi, va dato atto d'aver saputo assicurare la governabilità durante gli ultimi dieci mesi, e qualche

cosa anche di più. Si rivada alle vicende della scorsa estate; si rileggano, se si vuole, le dichiarazioni della Giunta da me presentate e poi dal Consiglio bocciate; si rileggano le dichiarazioni programmatiche dello stesso Presidente Ghinami, e si vedrà che è una crisi, come dicevo, che tutti sappiamo venir da lontano ed affondare le sue radici nei complessi problemi della nostra società, nelle nostre stesse istituzioni ormai inadeguate, nello stesso nostro essere come ente Regione, nei nostri rapporti con l'entità statuale, nella stessa nostra incapacità a rapidamente rinnovarci ed adeguarci nella produzione legislativa. Quelle due ipotesi di Giunta cui poc' anzi ho fatto cenno, l'una fallita e l'altra riuscita, non furono e non potevano non essere che dei tamponi validi solo per l'emergenza, solo per garantire l'ordinaria amministrazione.

E' una crisi, onorevoli colleghi, che ebbe ad iniziare (e se me lo consentite, ebbe a rodere la legislatura come se fosse un tarlo) sin dalla sesta legislatura; che parve poi trovare o che, meglio, parve iniziare a trovare validi rimedi nella sesta legislatura, allorché si ebbe l'intuizione e la capacità di dare inizio e corso a quel periodo definito come il periodo dell'Intesa autonomistica. Lo si è già detto più e più volte, lo si è ripetuto anche in diverse sedi, ed io non ho difficoltà a ripeterlo oggi qui, che non possiamo non definire che complessivamente positiva quella linea politica, che è valsa a garantire governabilità e stabilità e, nel contempo, servì a dare vita a iniziative di grande impegno e di significativo respiro. Sarebbe inutile e di cattivo gusto forse ora attardarmi qui, anche tenuto conto dell'ora tarda, su questi temi, che ritengo ormai pacifici ed acquisiti a tutti i gruppi politici.

Certo però non fu tutto positivo, e questo non solo per la complessiva limitatezza dell'esperimento quanto, invece, per l'incapacità (forse per eccessivo innamoramento della formula) a riconoscere subito alcuni evidenti errori, soprattutto di esecuzione, cui bisognava porre rimedio subito con proposte correttive coraggiose. In fondo, correggere gli errori non è mai stato un atto di debolezza, sibbene dimostrazione di onestà, di saggezza e di coraggio. In altre

parole, qualche volta abbiamo fatto come quel tal medico che, di fronte ad un male terribile, non solo azzecca la diagnosi e prescrive una valida terapia d'urto, atta ad eliminare il male, ma poi (dimenticando che quella forte terapia d'urto va sostenuta in parallelo con altri farmaci che funzionano da antidoto) corre il pericolo di eliminare il male e con esso lo stesso ammalato.

Ma vi è di più, a mio parere. Oggi, più di ieri, dobbiamo registrare quanto sia stato grave interrompere prematuramente e immotivatamente l'esperienza dell'"Intesa" che, come tutti sappiamo e come tutti abbiamo più volte ripetuto, ebbe anche a garantire l'allargamento del consenso, ebbe a garantire l'allargamento dell'impegno politico, ebbe a premiare il confronto, senza peraltro sostanzialmente incidere sul ruolo istituzionale di ciascuna forza politica.

Non proseguire l'"Intesa" — il che non significava necessariamente, onorevole Raggio, stabilizzarla —, fu secondo me un errore, un grave errore. La decisione, la determinazione dell'interruzione, fu forse conseguenza dell'esigenza di un certo quadro politico nazionale in movimento in vista delle elezioni. Certo, però, fu un errore sospendere questo esperimento! Se avessimo proseguito su quella strada di fecondo confronto e di utili intese progettuali, oggi, senza forse, ci troveremmo in una situazione diversa, certamente migliore, sicuramente più chiara e con minori sospetti fra di noi.

Oggi, come tutti abbiamo visto nel corso di questa discussione, siamo alla ricerca di un qualcosa che ci consenta tale ripresa. Con chiarezza e con altrettanta onestà abbiamo subito detto e diciamo che intendiamo privilegiare soprattutto e innanzitutto i contenuti; per cui diciamo, sulla base dei nostri documenti, così come stamane hanno ricordato Saba e Soddu, che individuiamo prima, che vogliamo individuare prima i contenuti, poi andremo ad accertare quale Giunta potrà essere funzionale a questi contenuti.

Abbiamo anche detto, e lo ribadiamo stasera qui, che ci siamo convinti che giorno per giorno, giorno dopo giorno, il concetto di autonomia e di specialità della stessa sia andato generalmente affievolendosi, soprattutto nell'ul-

timo decennio; ed ha ragione Soddu quando afferma che l'obsolescenza dell'autonomia è spesso evidente anche all'interno della coscienza popolare. La nostra specialità, la specialità della nostra autonomia, che peraltro è categoricamente prevista dalla Costituzione — questo è un punto che va tenuto sempre presente — non solo si è affievolita in noi e nell'ordinamento giuridico amministrativo, ma si è collocata in un grave stato di arretratezza rispetto agli sviluppi normali dell'autonomia regionale ordinaria. Tutto ciò è ormai così vero che la materia è oggetto di valutazione comune non solo politica, ma anche da parte di un'ampia e costante dottrina; è tanto comune che affermazioni come la seguente: "Si è infatti verificata una paradossale situazione di sperequazione nel senso di godimento da parte di Regioni ordinarie di poteri amministrativi assai più estesi ed organici di quelli sinora riconosciuti alle Regioni speciali" non colpiscono più, in quanto sono comuni in tutta la produzione dottrinale in materia. Non si tratta quindi di nebbie o di tatticismi, come ieri ebbe a dire l'onorevole Anedda; si tratta invece di amare realtà, di cui ormai non solo noi siamo coscienti.

Ora, senza che in questa sede (anche a causa, come dicevo, dell'ora tarda) debba addentrarmi in non facili disquisizioni e in dotti approfondimenti nei quali, peraltro, stamani e ieri sono stati brillanti e profondamente esaurienti, incisivi ed efficaci tanto l'onorevole Saba quanto l'onorevole Soddu, come Democrazia Cristiana riteniamo che questo dell'autonomia sia il tema, il problema cui prioritariamente dobbiamo dare soluzione. Un tema sul quale sia possibile eventualmente andare a ricercare delle ampie maggioranze, al limite stravolgenti le normali regole del gioco politico democratico. E' su questa tematica, sull'autonomia, sul suo rilancio, sul rin vigorimento della sua specialità, che innanzitutto dobbiamo concordare e verificare se vi è convergenza di volontà e di intenti; è su questa tematica che dobbiamo ricercare la disponibilità alla contestazione con lo Stato nella sua globalità, non solo con il Governo ma anche con il Parlamento; non solo con il Governo ma anche con

le forze sociali, con le forze economiche, con le forze imprenditoriali; non solo con il Governo ma anche con le stesse forze politiche.

La nuova autonomia, la sua rinnovata e rinvigorita specialità, non è un problema che interessi questo o quel Governo. E' un problema che interessa lo Stato, che interessa la società italiana nella sua interezza e in tutte le sue articolazioni e componenti. E' su questa problematica, onorevoli colleghi, ed è per questa problematica che andiamo ricercando le intese più vaste ed eccezionali, così come sulla stessa dovremo sapere efficacemente mobilitare l'opinione pubblica sarda, appellandoci ai giovani, agli intellettuali, alle organizzazioni sindacali e di settore, ai lavoratori, agli stessi *mass-media* perché si formi un vero movimento unanime di popolo. Occorrerà che tutti assieme si individui meglio la vera e profonda essenza dell'autonomia sarda, che rispetto alla prima e in virtù delle esperienze maturate, dovrebbe essere più sentita e più partecipata. Occorrerà che tutti assieme si individui meglio, dicevo, la vera e profonda essenza dell'autonomia sarda, non soffermandoci solo alle reali esigenze economiche e sociali che ci sono, che sono gravi e che non possono essere sottaciute, ma andando ben oltre e risalendo molto, molto nel tempo.

Già un anno fa ebbi modo e occasione di affermare in quest'aula che ritenevo opportuno che, come forze politiche, dovessimo cercare di capire il perché ed il per come di alcune tendenze, di alcune aspirazioni della Sardegna contemporanea, così come esse si manifestano nelle azioni e nei pensieri dei suoi abitanti. Azioni e pensieri spesso sottovalutati o sopravvalutati, dicevamo, ma quasi mai analizzati e messi a fuoco con la dovuta attenzione per tentare di capirli e di superarli felicemente. Mi riferivo, in modo particolare (non so se lo ricordate) a quegli istituti profondamente radicati — come dice il professor Casula in una sua pubblicazione — che, nascosti sotto gli strati del nostro pensiero cosciente di figli di una terra particolare, in anni di regresso socio-economico e in eccezionali momenti storici riaffiorano in forme rivendicative e di rivalsa inspiega-

bili per molti connazionali di terraferma, forse anche perché hanno assunto appellativi diversi ed anomali, aspetti diversi ed anomali dal tempo della questione sarda ad oggi. Mi riferisco all'autonomismo, a certe forme di separatismo, alla richiesta di zona franca, alla parificazione linguistica, eccetera. Aspetti tutti, questi, comunque si vogliano interpretare, che hanno innanzitutto un'origine ancestrale comune, che è perlomeno semplicistico misconoscere e accantonare, come un tumore cistificato isolabile.

Vorrei scusarmi per la ripetizione della citazione, però proviamo, onorevoli colleghi, a meditarci sopra un tantino, riferendoci a quanto della Sardegna ci offre la cronaca quotidiana da qualche tempo in qua. Meditiamo su quanto ognuno di noi, vagando di paese in paese, dentro e fuori il proprio collegio elettorale, oppure ricevendo quotidianamente la gente, ha modo di captare, di intuire e spesso anche di presagire. Se ciò faremo, intenderemo come le condizioni, le necessità, le istanze della Sardegna e del suo popolo si pongono con una drammaticità del tutto particolare e non sempre facilmente esprimibile nella sua interezza e quasi mai *in toto* comprensibili fuori dell'Isola. E' una drammaticità che risente dei secolari abbandoni, che l'impegno e gli sforzi di positivi risultati conseguiti in questi ultimi trent'anni (perché non dirlo?), risultati superiori a quelli conseguiti anche in passato per oltre un secolo, hanno solo in parte attenuato e che la nuova irrompente e travolgente crisi generale pare volere annullare. E' una drammaticità che, giorno per giorno, chiaramente evidenzia l'opportunità e la necessità di rinvigorire, di potenziare, di ammodernare gli strumenti istituzionali di cui disponiamo, soprattutto rinnovandoli e rafforzandoli nella loro specialità autonomistica.

Io credo, onorevoli colleghi, che sia nostro dovere aver ben presente per noi stessi (e che sia nostro dovere di segnalarlo anche al Paese ed agli organismi dello Stato) quanto sia difficile e tesa la situazione della nostra Regione, e ciò al di là di certe ingannevoli apparenze. Come per buona parte del Mez-

zogiorno, e spesso più che nello stesso Mezzogiorno, ancora molti cittadini, e soprattutto giovani, vivono in una sostanziale emarginazione dalla vita produttiva moderna, qualche volta forse soccorsi e assistiti, ma tenuti estranei allo sviluppo delle forze produttive, che sono poi le caratteristiche fondamentali di una società moderna.

Quando facciamo simili affermazioni, mi creda l'onorevole Anedda, non siamo alla ricerca di alibi, così come non è un alibi parlare di Stato anziché di Governo. L'abbiamo già detto, non sarà male ripeterlo, nei nostri confronti non è venuto meno ed è in debito non questo o quel Governo, ma bensì il Paese intero nella sua globalità e nella totalità delle sue istituzioni e delle sue articolazioni. Credo che non sia più possibile, onorevoli colleghi, tergiversare in disquisizioni bizantine, mentre si vanno sempre più svalutando e mortificando ingenti risorse umane e materiali, che comunque in un regime democratico non possono e non debbono essere abbandonate e lasciate in braccio alla disperazione ed allo sfascio.

Come Democrazia Cristiana sarda, sì, come Democrazia Cristiana sarda, che non è e non vuole essere un qualcosa di diverso e di avulso da quella nazionale, così come certamente non lo è il Partito Comunista Italiano, non lo è il Partito Socialista Italiano e non lo sono tutti gli altri partiti nazionali, come Democrazia Cristiana sarda (che non è, ripeto, qualcosa di diverso da quella nazionale, alla quale anzi ci sentiamo legati e dalla quale semmai, anche in questa vicenda, attendiamo non solo comprensione ma soprattutto sostegno e solidarietà), come Democrazia Cristiana che in Sardegna, ancor più che nel resto del Paese, ha coscienza di essere un partito autenticamente popolare, sentiamo, abbiamo coscienza, onorevoli colleghi, di aver ben presente in noi tale viva e drammatica situazione. Abbiamo anche coscienza d'essere una forza politica che ha fatto dell'autogoverno e dell'autonomia uno dei suoi cardini principali. Sappiamo che anche a ciò (e lo diciamo con molta umiltà e non con tracotanza) si debbono i consensi elettorali notevoli che abbiamo e che continuiamo a ri-

scuotere presso il nostro popolo. Intendiamo pertanto con esso, con il nostro popolo sardo, rinsaldare il rapporto fiduciario interpretando e impegnandoci ad interpretarne istanze ed esigenze con fermezza, con coraggio e con decisione.

Abbiamo anche coscienza della complessità dei problemi che sono sul tappeto, che attendono decisioni e soluzioni e che non consentono più rinvii immotivati ed incomprensibili, nè tanto meno possono essere subordinati ad interessi o giochi di parte. Siamo, infine, consci del montante malumore dell'opinione pubblica, che ormai reclama, e con ragione, concretezza ed impegno e tende sempre più ad isolarsi dalle forze politiche e dalle istituzioni democratiche. E' quindi di tutta evidenza la specialità e la priorità assorbente di questo primo obiettivo non eludibile e che non consente cedimenti o rinunce, così come credo che sia di altrettanta evidenza la specialità degli altri obiettivi, sui quali non mi tratterò perché sugli stessi si sono intrattenuti gli altri colleghi intervenuti a nome della Democrazia Cristiana: obiettivi che attengono ai rapporti Stato-Regione, alle entrate regionali, ai progetti speciali, alle norme di attuazione, eccetera. Soggiungerei che altrettanto speciale o, quanto meno, altrettanto importante appare l'obiettivo di pervenire rapidamente alla rilettura e riscrizione, all'adeguamento alle esigenze odierne del complesso quadro legislativo regionale.

Abbiamo un *corpus* di leggi notevole, ma in parte superato, spesso scazonte, cioè zoppo, sicuramente abbinabile di urgenti interventi di adattamento, di ampliamento e di restauro. Perché quindi non farli? E perché non farli rapidamente, se è vero, come è vero, che anche questa può essere una via, anche se non la sola, per accelerare, ad esempio, la spesa pubblica, per attuare i progetti, per rendere un migliore servizio al cittadino sardo e, quindi, anche per armonizzare meglio quest'ultimo con l'istituzione regionale? E' di tutta evidenza che vi saranno poi anche tutti gli altri problemi, che in forma impropria ma per migliore comprensione definiremo di più normale amministrazione.

ne, ma sui quali anche bisognerà intenderci e prima ancora confrontarci. Alludo in genere alle scelte in campo economico, all'efficienza dell'apparato regionale, alla sua struttura esterna, ai problemi complessi del decentramento e dei controlli; e questi non sono che degli esempi.

Si è detto, è stato quotidianamente detto, è stato scritto e si è ripetuto che, a fronte di problematiche complesse e speciali, occorrerebbero, sarebbero necessarie scelte speciali, aggregazioni più vaste di volontà politica. Come democratici non possiamo non rimarcare la nostra fede nel sistema democratico e nelle sue regole, in forza delle quali a ciascuna forza politica è attribuito un particolare ruolo in virtù della forza elettorale rappresentata. Ruoli e responsabilità diversi, quindi, a seconda del responso delle urne, ruoli e responsabilità, comunque, sempre nobili, altamente significativi ed indispensabili per il corretto svolgersi ed attuarsi della democrazia e della libertà nel Paese; comunque, entrambi, ruoli e responsabilità, finalizzati al comune, superiore interesse del Paese. E' una regola fondamentale di democrazia, questa, lo hanno riconosciuto tutti gli interventi nel dibattito, nessuno escluso, lo ha sottolineato anche l'onorevole Raggio nel suo intervento di apertura. Una regola fondamentale in democrazia che vorremmo rispettare ancora, qualunque possa essere il ruolo che per l'oggi e per il domani ci riserverà il responso popolare, oltretutto affermando preliminarmente, così come abbiamo fatto, che privilegiamo i contenuti; abbiamo infatti inteso affermare la centralità dell'autonomia e della questione sarda su ogni altro problema, anche se riguardante i vari o singoli partiti. E' questa una scelta ben precisa, una scelta sulla quale non si può, per noi, tornare indietro.

Non è da oggi (pur riconoscendo la lunga strada, il lungo cammino fatto dal Partito Comunista Italiano; sono cadute vecchie barriere, inutili steccati e le stesse pregiudiziali), non è da oggi — dicevo — che ribadiamo e che ci sentiamo ad esso, Partito comunista, alternativo. Giustamente diceva l'onorevole Raggio:

“Il Partito Comunista Italiano si sente alternativo alla Democrazia Cristiana”. Dico ciò perché sappiamo, e non può essere diversamente, che Democrazia Cristiana e Partito comunista sono su diverse posizioni, chiaramente su diverse posizioni; perché sostanzialmente e profondamente diverse sono le due matrici, le due filosofie che giustificano, che legittimano e che rafforzano le due forze politiche.

Noi non crediamo alla centralità di nessuna questione di altri partiti, così come non crediamo all'indispensabilità della presenza di nessuno. Il che non vuol dire guerra, non vuol dire barricate, non vuol dire steccati o cose del genere, così come non escludiamo che siamo aperti ai dialoghi, ai confronti ed alle eventuali determinate, precisate, finalizzate collaborazioni. Abbiamo fatto cenno alla regola fondamentale in democrazia che assegna precisi ruoli a seconda della forza elettorale. Si tratta di una regola che, a nostro parere, solo in casi veramente eccezionali si potrebbe esaminare l'opportunità di superare, e sempre per tempi ben limitati e ben definiti, avendo come giustificazione la particolarissima eccezionalità dei fini che si intendono perseguire.

Il che vuol dire, per essere chiari e precisi e per dare risposte chiare e precise alle forze laiche e socialiste, con le quali abbiamo avuto, insieme ai sardisti, feconde esperienze di lunghe collaborazioni in passato (forze laiche e socialiste che da tempo insistentemente vanno auspicando e sollecitando una nostra presa di posizione ed una nostra risposta ad un loro documento della trascorsa primavera), il che vuol dire — dicevo — che la Democrazia Cristiana, per assicurare quegli obiettivi che abbiamo detto, dei quali abbiamo trattato e sui quali poc'anzi e in questi giorni ci siamo intrattenuti, riguardanti in particolare la questione sarda e l'autonomia, la Democrazia Cristiana, per assicurare quegli obiettivi, è aperta non solo alla trattativa ma anche all'eventuale collaborazione. E' però necessario che non solo si sia tutti d'accordo sulla centralità degli obiettivi da noi ripetutamente indicati, ma occorrerà anche verificare se sussista in tutti l'auspicio e la volontà del massimo di convergenza.

Quindi la Democrazia Cristiana si è detta e si dice disponibile ad andare a verificare, come è scritto nei suoi documenti, se ed in che misura esistono condizioni di tempo, di motivazioni e di obiettivi; se ed in che misura sono coagulabili volontà ed energie; avendo per certo che comunque non vi sarà disponibilità alcuna a rinunciare a quei principi che sono alla base dell'essere stesso del cristiano, del cattolico e del cittadino democratico. Si tratta di procedere assieme alla predisposizione e alla realizzazione di un nuovo, più grande e moderno quadro della nostra Sardegna, un quadro dotato di una solida e idonea cornice: la nuova autonomia. Un quadro ove l'armonia dei colori, le volumetrie, le profondità, le varie tonalità trovino una giusta, idonea ed armonica collocazione, un quadro in cui però vorremmo che anche fra anni, direi sempre, i nostri figli sappiano riconoscere la mano ferma ed il tratto deciso dei loro padri democratici e cristiani. Se così, infatti, non fosse, ne verrebbe sminuita la validità della stessa nostra presenza nell'odierna realtà politica sarda, ne verrebbe distrutta la nostra funzione di cattolici, ne verrebbe annebbiata e sbiadita la nostra immagine di democratici.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi avvio rapidamente a concludere e chiedo venia per essermi dilungato oltre il previsto e — direi — oltre il voluto, ma l'importanza dei problemi cui dobbiamo necessariamente trovare, direi imperiosamente trovare soluzione, la gravità della generale situazione economica che in Sardegna trova ancor più motivi di aggravamento, il sempre più diffuso senso di sfiducia tra le masse popolari e presso la comune opinione pubblica possono giustificare anche l'ansia del mio dire che, alla fine, mi ha portato anche a tempi lunghi e non previsti. Credo che abbiamo tutti la sensazione (e la straordinarietà e l'eccezionalità di questo dibattito vorrebbe stare a confermarlo), credo che abbiamo

tutti la sensazione — dicevo — che viviamo e siamo tutti attori responsabili di un grave momento. Credo che in ciascuno di noi, nessuno escluso, ne ho la convinzione, vi sia qualcosa di più della comune preoccupazione. E' segno, onorevoli colleghi, che stiamo per esplorare un nuovo terreno, che stiamo per aprirci ad un nuovo cammino. Certo, come è stato detto, ci vuole non solo fantasia ma anche coraggio, io direi anzi che ci vuole sì coraggio ma soprattutto ci vuole saggezza. Ci vuole saggezza, onorevoli colleghi, che porti comunque ad eliminare ogni sterile arroccamento e che valga a consentire a riaprire o, se più vi aggrada, a riscoprire la fecondità del dialogo e del confronto. In ciò, in fondo, è l'essenza della vera democrazia, in ciò consiste il gusto di sentirsi autenticamente democratici.

Io credo, quindi, che occorra procedere, che occorra andare avanti senza timori, ma con chiarezza di idee, per definire programmi ed obiettivi ben precisi, per individuare strumentazioni idonee. In questa ricerca di convergenze occorrerà procedere con lealtà, con onestà di intenti, con rispetto reciproco, senza riserve e senza furbizie, uniti, tutti uniti per un comune e determinato obiettivo. Uniti, ma ciascuno con la propria storia e ciascuno con la propria fisionomia.

PRESIDENTE. Poiché non vi sono altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione.

I lavori del Consiglio proseguiranno martedì, alle ore 10 e 30, per procedere alla votazione per l'elezione del Presidente della Giunta regionale.

La seduta è tolta alle ore 20 e 30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Francesco Cocco

Testo delle Interpellanze e Interrogazioni e Mozioni annunziate in apertura di seduta.

Mozione Cardia - Raggio - Angius - Muledda - Orrù - Tamponi - Berlinguer - Corrias - Schintu - Marras - Uras per una battaglia politica, culturale e ideale per il potenziamento dell'autonomia speciale e per la programmazione, lo sviluppo e la diffusione dell'intervento culturale.

IL CONSIGLIO REGIONALE

CONVINTO che una nuova, più alta, fase di lotta autonomistica per uno sviluppo nuovo della società sarda che esalti le energie umane, che valorizzi le risorse materiali e le capacità produttive collocando la Sardegna in modo non più subalterno nel contesto dei rapporti sociali, culturali ed economici nazionali e sovranazionali, richieda come condizione, un movimento rinnovatore delle coscienze attraverso la promozione di un sistema complesso di valori e di condizioni morali e culturali, corrispondente ai termini attuali della questione sarda e della lotta da condurre;

CONVINTO, altresì, che tale sistema non può risultare che da uno sforzo collettivo che tenda sia al recupero ed alla appropriazione diffusa delle motivazioni storiche e ideali più profonde della lotta e delle conquiste autonomistiche, concretatesi nella autonomia speciale della Sardegna ricostruendo criticamente e restituendo ai sardi la propria storia politica e civile e il proprio genuino patrimonio culturale linguistico, sia allo sviluppo della ricerca culturale e scientifica, in confronto aperto con la cultura e con la scienza italiane, europee, mondiali, specie attraverso il potenziamento delle istituzioni universitarie, culturali e di ricerca in genere;

CONSAPEVOLE che il patrimonio culturale e ambientale della Regione costituisce un valore centrale ed anche una straordinaria risorsa per l'Isola;

CONSIDERATA la ricchezza e l'articolazione delle energie culturali operanti nell'Isola, nonché la diffusa e crescente domanda di cultura per l'ampliarsi degli interessi, dei bisogni e dei consumi di grandi masse, per l'elevarsi, specie nelle giovani generazioni, del grado di informazione di sensibilità culturale per il moltiplicarsi dei canali di comunicazione;

CONSAPEVOLE che fino ad oggi la trasformazione economica e sociale dell'Isola non si è saldata con la trasformazione intellettuale e morale, e che estremamente insufficiente è stata l'attenzione per i problemi degli orientamenti culturali e per la peculiare situazione degli apparati della produzione e della formazione culturale dell'Isola,

impegna la Giunta regionale

— ad avviare un confronto costruttivo e organico con le altre Regioni, in particolare con le Regioni a Statuto speciale, e con il Governo nazionale mediante la predisposizione di una proposta di norme di attuazione dello Statuto speciale, valida ad ampliare adeguatamente i poteri e le funzioni della Regione nel campo del patrimonio storico, librario, artistico, archeologico, monumentale, paleo-etnografico, etno-antropologico e delle attività di prosa, musicali e cinematografiche, e valida altresì a contribuire alla predisposizione della legislazione nazionale per tali settori;

— ad affrontare, con la più ampia collaborazione di tutte le forze impegnate in questo settore, i problemi culturali nella dimensione nuova della programmazione di un modello di sviluppo socio-economico e culturale capace di superare l'arretratezza e gli squilibri della

società isolana;

impegna in particolare la Giunta

a porre come momenti essenziali della programmazione dell'intervento culturale:

1) il soddisfacimento di tutti i bisogni che vengono posti dalla scuola e dal sistema formativo professionale in riferimento al diritto allo studio, alle attrezzature, all'asse culturale, al collegamento della scuola con la società sarda e con il mercato di lavoro nell'ambito della programmazione dello sviluppo regionale;

2) il radicamento della ricerca scientifica nel territorio e nel tessuto produttivo e sociale della Regione, anche attraverso uno sviluppo degli Atenei della Sardegna in armonia con gli obiettivi della programmazione culturale, sociale ed economica;

3) la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale e ambientale della Sardegna, anche attraverso un'organica legislazione per la riorganizzazione ed il potenziamento delle attrezzature culturali esistenti e per la creazione di strutture culturali nuove;

4) la promozione e il sostegno, anche in collaborazione con le Università, di tutte le iniziative che contribuiscano alla conoscenza scientifica e storico-critica del patrimonio culturale e ambientale della Sardegna;

5) la pubblicazione, in un corpus organico, degli Atti dei Parlamenti, delle fondamentali raccolte documentarie, delle principali opere di pensiero e letterarie, prodotto in Sardegna, al fine precipuo di porre in piena luce la continuità dell'appropriazione autonomistica, la comune esperienza di vita popolare, economica, civile, la peculiarità etnica, culturale, linguistica del nostro popolo;

6) la promozione di una legislazione nazionale e regionale diretta alla tutela ed alla valorizzazione del patrimonio linguistico sardo;

7) il sostegno e lo sviluppo dell'associazionismo culturale e ricreativo di massa, anche con la costituzione a livello decentrato di strutture culturali democraticamente gestite;

8) la promozione, la diffusione e il potenziamento delle attività culturali (musica, teatro, cinema), con la predisposizione delle strutture e delle attrezzature necessarie al funzionamento di circuiti regionali per la produzione e la diffusione degli spettacoli;

9) lo sviluppo dell'editoria regionale e di una democratica iniziativa dell'informazione. (42)